

# La dinamica di François Perroux, l'uomo, la creazione collettiva, il progetto umano\*

di Gérard Destanne de Bernis\*\*

*“Un vero classico ... è un autore che ha arricchito lo spirito umano, che ne ha realmente accresciuto il Tesoro, che gli ha fatto compiere un passo avanti, che ha scoperto qualche verità morale non ambigua o riafferrato qualche eterna passione in questo cuore in cui tutto sembrava conosciuto o esplorato; che ha espresso il suo pensiero, la sua osservazione o la sua invenzione in una forma qualunque, ma ampia e grande, fine e serrata, sana e bella in se stessa; che ha parlato ad ognuno in uno stile personale che è anche quello di tutti, in uno stile nuovo senza neologismi, nuovo e antico, agevolmente contemporaneo di tutte le età. Un tale classico ha potuto essere per un momento rivoluzionario, ha potuto sembrarlo ma non è tale; non ha fatto man bassa, prima di tutto, intorno a lui, non ha rovesciato quel che lo disturbava, se non per ristabilire ben presto l'equilibrio a vantaggio dell'ordine e del bello... Non è bene sembrare troppo presto e di primo acchito classico ai propri contemporanei: vi è grande probabilità, allora, di non restare tale per la posterità”.*

Sainte-Beuve. *“Qu'est-ce qu'un classique”?*  
21.X.1850

\* Questo saggio è apparso in *Hommage à François Perroux*, Ouvrage publié avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique, Presses Universitaires de Grenoble, 1978, pp. 121-163. La presente traduzione è stata autorizzata dall'autore.

\*\* Francese (n. 1928), Gérard Destanne de Bernis è stato uno dei principali collaboratori di François Perroux e di Maurice Byé, dei quali prosegue l'indirizzo scientifico e politico-culturale. Dopo aver insegnato economia, fra l'altro, all'*Institut des Hautes Etudes* di Tunisi dal 1954 al 1959, è professore della stessa disciplina nell'Università delle Scienze Sociali di Grenoble dal 1959. È stato consulente della FAO, dell'ONUDI, dell'UNESCO ed ha partecipato a numerosi colloqui internazionali. Nell'87 ha ottenuto una laurea *honoris causa* dall'Università di Lima.

È presidente, dall'82, dell'I.S.M.E.A. (Institut de Sciences Mathématiques et Economiques Appliquées) a Parigi, istituto fondato da François Perroux.

Ha pubblicato il manuale *Relations économiques internationales* (Daloz, Paris, 1323 pp., V ed. 1987), *El capitalismo contemporaneo* (Ed. Nuestro Tiempo, Mexico, 1988) e *Théories économiques et fonctionnement de l'économie mondiale*, come curatore (P.U.G., Unesco, 1988), oltre a numerosi articoli e opere collettive, soprattutto nei settori dell'economia dello sviluppo, delle relazioni economiche internazionali, della teoria della regolazione e dell'analisi delle crisi, apparsi, in particolare, in *“Tiers-Monde”*, *“Mondes en Développement”*, *“Investigaciones Económicas”*, *“Economie Appliquée”* e *“Economies et Sociétés”*.

Il saggio che pubblichiamo non è soltanto una straordinaria sintesi del pensiero di François Perroux, del quale ricapitola il significato metodologico, i rapporti e i progressi rispetto ai principali filoni del pensiero economico e la portata delle innovazioni più importanti, ma è anche la presentazione di una personale visione dell'economia del de Bernis, di grande rilievo, centrata sulla formulazione di premesse di valore esplicite, sul concetto di equilibratura, sulla centralità degli esseri umani e su un'idea originale del rapporto fra storia e teoria economica.

Soltanto chi abbia avuto la fortuna di essere stato formato e di aver potuto lavorare a lungo nello "spazio" intellettuale costruito da François Perroux, ne abbia subito le sollecitazioni e ricevuto un'influenza asimmetrica e irreversibile, può misurare la difficoltà di parlare della sua opera. La scelta di un passaggio d'ingresso non può essere che arbitraria in una vasta costruzione che, pur realizzandosi un pezzo per volta, si è tuttavia presentata subito come un progetto globale. Questo carattere di totalità deve essere compreso da un duplice punto di vista. Da una parte, François Perroux rifiuta le dicotomie alle quali gli economisti di oggi così facilmente soccombono, il reale e il monetario, il micro e il macro, l'economico e il sociale, l'uomo e le istituzioni, etc.. D'altra parte, l'insieme dei concetti prodotti o rinnovati da François Perroux, attualmente riconosciuti e utilizzati da tutti coloro che rifiutano i sistemi intellettuali fossilizzati, non possono ridursi ad apporti parziali o puntuali ad una teoria già fatta; macro-decisioni, asimmetrie, spazi economici, costi dell'uomo, dominanze (influenze, trascinamento, vincoli imposti), industrie motrici, poli di sviluppo, propensioni fondamentali, scommesse su strutture nuove, sottosviluppo, costrizione e dono, potere economico, *il ed i* progressi, periodi di sviluppo, equilibratura, Risorsa Umana, etc....: tutt'insieme affondano le loro radici nel cuore della storia del pensiero economico e sono il prodotto di una osservazione acuta della realtà contemporanea. Ma, soprattutto, sono gli elementi di un insieme e non acquistano il loro significato che nell'ambito di questo insieme, nelle loro relazioni con tutti gli altri. Nessuno può servire da passaggio di ingresso e, ad insistere troppo su quel che è stato il destino di ciascuno, la sua apparizione, poi la sua propagazione, il suo assorbimento (senza contare le molteplici deformazioni e le resistenze contro di queste), e la sua fecondità, si correrebbe il rischio di deformarlo ancora privandolo del suo carattere essenziale, d'essere parte di una *teoria generale*.

Quanto a un bilancio, indipendentemente dalla sua ampiezza, come pensarvi se si sono visti, allineati sopra alla moltitudine di opere che François Perroux continua a divorare quotidianamente sui pendii di Montmartre, i manoscritti in gran numero che non ha ancora pubblicato, o i materiali raccolti per nuove opere, senza neppure considerare la corrispondenza con tutti coloro che contano da circa un mezzo secolo nel mondo degli economisti, talvolta dei sociologi o dei filosofi; dove si trovano tante messe a punto degli uni e degli altri; le osservazioni, domande o critiche di François Perroux? \* D'altronde, un'opera di questa forza non può dimostrare la portata della sua fecondità che nel trascorrere del tempo.

Così, per parlarne bisognava fare una scelta e accettare il tanto di arbitrario, di personale e di riduttore che questa comporta inevitabilmente. Ho scelto il punto di vista più arbitrario perché più personale: la testimonianza di chi non ha forse smesso di essere, dopo venticinque anni, l'allievo di François Perroux.

\* Si ricorda che il saggio di De Bernis è stato pubblicato nel 1978, quando Perroux era ancora in piena attività. [N.d.T.]

Al livello più fondamentale, tutta l'opera di François Perroux si caratterizza e si *situa* per opposizione alle correnti di pensiero dominanti per il fatto di affermare che la teoria economica ha per compito di *spiegare* (non descrivere, ma ricostruire in maniera intelligibile, conoscere nel senso forte di comprendere) il reale sempre in movimento. Tale volontà esplicativa esige il ricorso ad un apparato concettuale adatto a questo reale, e preciso; e lo stabilimento di legami rigorosi fra questi concetti, il rigore designando qui non soltanto la coerenza logica interna largamente aiutata dal ricorso ad una formalizzazione che riduce inevitabilmente, ma senza distruggerlo, l'oggetto da comprendere; ma anche la pertinenza — per riprendere una distinzione di Piaget, costantemente presente a François Perroux. “La teoria dell'equilibrio generale non è la semplificazione della vita economica osservabile: essa ne è l'opposto: non si ritrova la realtà modificando a poco a poco l'equilibrio generale, complicando progressivamente il modello” (*Economie du XX<sup>e</sup> siècle*, pg. 22). “Una teoria più pertinente e più rigorosa esige il cambiamento delle ipotesi fondamentali, una concettualizzazione rinnovata e, in tutta la misura del possibile, l'impiego delle matematiche attuali. Soltanto a questo prezzo hanno la possibilità di riconciliarsi il discorso dell'osservatore e il discorso del teorico” (*Unités actives*, pg. 3).

In questa linea, al livello stesso dell'analisi, sono i fatti osservati, le “resistenze della prassi” che interdicono di ridurre, e basta, l'analisi economica a un “equilibrio delle cose” e l'ordine economico a quello “del mercato e del prezzo... [che] estenua sempre la capacità dell'agente e gli impone le dimensioni della merce” (*Unités actives*, pg. 18). L'economia sarà dunque, per François Perroux, il fatto di *agenti attivi*, inegualmente dotati di *energia di cambiamento*, e dunque di *poteri* asimmetrici, animati da un progetto, agenti all'interno di strutture di cui subiscono i limiti e provocano le ristrutturazioni, e di gruppi essi stessi capaci di un *progetto collettivo*, ciascun agente trasformandosi lui stesso in seno a questa attività in un processo di *creazione collettiva*.

Sono questi due punti che tento di precisare qui. Dire che l'economia politica ha per compito di spiegare il reale non è solamente l'enunciato di un punto di vista epistemologico. È l'enunciato di un metodo da cui procede un *insieme teorico completamente rinnovato*.

## **I. L'economia politica ha per compito di spiegare il reale nella sua dinamica**

Nessuno negherà il carattere profondamente teorico dell'opera di François Perroux e tuttavia ciò che può colpire per prima cosa è una costante attenzione per i fatti dell'attualità, in particolare per quelli che si imprimono profondamente nel destino dell'umanità. Pur così facendo, François Perroux non interrompe il suo lavoro teorico. Egli lo nutre della comprensione di questi fatti. Non si possono enumerare esaurientemente tutti questi grandi temi. A titolo d'esempio, ricordiamo i conflitti dell'Europa danubiana, poi l'ascesa del fascismo e dell'hitlerismo nel decennio che precede la seconda guerra mondiale;

alla fine di questa, il ruolo degli Stati (contabilità nazionali, nazionalizzazioni) e delle istituzioni internazionali; poi: l'ineguaglianza e l'asimmetria nelle relazioni economiche internazionali, il piano Marshall e l'ambiguità dell'Europa, l'importanza dei cambiamenti sopravvenuti nelle relazioni tra Est e Ovest dalla fine della "guerra fredda". Dagli anni Cinquanta, l'osservazione si dedica al fenomeno essenziale del sottosviluppo e all'ascesa delle imprese transnazionali (la grande impresa e la piccola nazione), al lancinante problema della fame che l'aiuto internazionale (uno pseudodono) non potrebbe eliminare, non più di quanto lo possano ambigue forme di integrazione (chi integra? al beneficio di chi?). Nello stesso spirito, egli osserva le nuove forme di innovazione, via via che compaiono (tunnel sotto la Manica, conquista dello spazio) o le trasformazioni introdotte nell'economia dai sistemi d'informazione, e così le nuove forme d'integrazione dell'agricoltura ai sistemi industriali o il "sistema del Mediterraneo". Lungo tutta la sua opera, si vedrà l'impresa evolversi, i gruppi industriali strutturarsi e rafforzarsi, l'impresa transnazionale imporsi progressivamente come forma di produzione dominante, il ruolo delle piazze finanziarie e del commercio internazionale trasformarsi. Essenzialmente legato ai fenomeni della produzione, François Perroux si interesserà, ogni volta che apparirà necessario, ai problemi monetari, all'inflazione nei suoi grandi momenti successivi (1950, 1954, 1957, 1971, 1972 etc.), al mutato ruolo del dollaro... Ma si lascerà pure sollecitare dalla condizione del lavoro nella società industriale, dal sindacalismo, dall'alienazione, dai fenomeni di massificazione, dalla povertà, da avvenimenti importanti come quelli del maggio 1968. Egli riconoscerà un grande significato ai movimenti mondialisti, ai tentativi di disarmo, alle condizioni della pace.

Ma questo non è ancora che uno sguardo dall'esterno. L'opera di François Perroux testimonia della fecondità dell'andata e ritorno dai fatti ai concetti, dall'esigenza astratta "all'esigenza sperimentale" per usare il suo linguaggio del 1947. Nessun suo articolo, nessuna sua conferenza, malgrado il titolo più concreto, resta alla pura descrizione di un fenomeno. Si tratta di renderne conto, di comprenderlo e, nello stesso tempo, di nutrirne la teoria generale che egli elabora. Conoscenza dei fatti di attualità e teoria generale sono indissociabili. Tutta l'opera di François Perroux, che non cede mai alla facilità e richiede uno sforzo reale da parte del lettore, tende a consegnare questa lezione essenziale, e cioè che soltanto una buona conoscenza dei fatti permette di produrre una teoria soddisfacente così come questa teoria è indispensabile a un dominio conoscitivo dei fatti. Ed è, in effetti, fin dai suoi primi anni di insegnamento che rompe sia con la tradizione empirica della descrizione pura sia con quella di Walras e di Pareto che stabilisce una dicotomia fra l'economia pura da una parte, l'economia applicata o la sociologia dall'altra; o quella dei loro successori che riducono l'analisi economica ad una pura assiomatica.

Prima della seconda guerra mondiale, François Perroux è già il teorico del profitto, del capitalismo, della dinamica economica. Ma questo capitalismo non è fatto di mercati astratti: conosce dei *trusts* (1929) e già dei gruppi indu-

striali (1939), delle società di economia mista (1930 e 1935), dei tentativi corporativi (1933), la sopravvivenza di un artigianato (1938), la necessità di un'integrazione dell'agricoltura e dell'industria (1935). Il profitto non è indifferente all'apparato legislativo (1938) e, soprattutto, si stabilisce nel quadro di lotte sociali: François Perroux analizza dunque il sindacalismo (operaio e agrario), il diritto del lavoro, il lavoro stesso e la sua potenza di costruzione sociale. Questa società conflittuale che è il capitalismo è organizzata nel quadro di Stati, donde lo studio della loro azione, la riflessione sulla nazione (1938), l'attenzione portata alle ristrutturazioni di queste nazioni (la ristrutturazione del debito pubblico in caso di smembramento di una nazione -1928-<sup>1</sup>, la Piccola Intesa, l'Europa danubiana) e, inevitabilmente, "il conflitto fra la politica e l'economia" (1938), ma anche l'analisi approfondita della deformazione fascista dello Stato. Egli non farà rivolgere questa analisi ai soli aspetti più direttamente economici (l'imprenditore, il sindacalismo fascista -1938-). Denuncerà il fascismo nelle sue manifestazioni più generali in Portogallo (1935) e soprattutto in Germania (*Les mythes hitlériens*, 1936; *Des mythes hitlériens à l'Europe allemande*, 1940). Questa andata e ritorno dai concetti ai fatti si esprimerà in particolare in quest'epoca nel suo *Cours d'Economie Politique* (1937). Questo corso testimonia quel che il pensiero e l'insegnamento di François Perroux potevano presentare di innovatore nell'ambiente delle Facoltà di diritto dell'epoca sia per il suo metodo che per la natura dei problemi che abordava. In un periodo in cui siamo disturbati, oggi, così dall'empirismo da un lato, come dalla tendenza all'astrazione pura e all'ignoranza del reale dall'altra, *questo corso* conserva una grande attualità e resta, ai miei occhi, un esempio di quel che l'economia politica non avrebbe mai dovuto cessare di essere.

Non posso, beninteso, proseguire questo *excursus* sullo sviluppo di un'opera di dimensioni considerevoli, destinata a inglobare progressivamente tutti gli aspetti di una realtà economica in evoluzione particolarmente rapida. Devo però mostrare come quest'andata e ritorno dai concetti ai fatti costituisca una chiave d'interpretazione della logica temporale della sua costruzione.

È chiaro che sarebbe assurdo voler trovare una logica assoluta nella data di un determinato articolo. Una teoria generale non si costruisce in modo lineare secondo un piano prestabilito. Ma, soprattutto, François Perroux ha ceduto a troppe sollecitazioni di amici innumerevoli dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud, per non aver dovuto, frequentemente, interrompere i suoi propri lavori: ora per poter partecipare a una riunione, ora per scrivere una prefazione, ora per preparare questa o quella comunicazione; contando di trovare, in questi viaggi e in queste stesse interruzioni, la sorgente di informazioni e il contatto con la realtà, insostituibili per nutrire la sua analisi.

Il metodo di François Perroux e questa volontà di rendere intelligibile il reale grazie a uno sforzo teorico rigoroso si manifestano quando si osservi la successione e l'articolazione dei suoi temi principali.

Quest'opera si presenta per prima cosa come una serie di "poli". Ciascuna tappa teorica è preparata da una serie di lavori molto più concreti nei quali

la concettualizzazione non appare che in filigrana, ed essa è seguita per lo più da una serie di articoli che applicano alla realtà, e allora con forza, i concetti messi a punto. Di tappa in tappa, grandi sintesi raccolgono lavori teorici e informazioni precise, per fornire una interpretazione generale.

Così, una serie di pubblicazioni precedono *Le Plan Marshall ou l'Europe nécessaire au Monde* (1948), poi una serie di articoli dal 1940 al 1952 sull'Europa, condotti parallelamente agli essenziali articoli teorici sulle macrodecisioni (1949), la dominazione (dal 1947 al 1950) e gli spazi economici (1950), conducono allo studio delle "localizzazioni" europee (1952) e della *leadership* degli Stati Uniti (1953) e saranno tutti insieme articolati in *l'Europe sans Rivages* (1954), vera e propria teoria generale delle relazioni economiche internazionali, quali si presentavano allora (e che la teoria dominante, preoccupata di rifinire i suoi teoremi H.O.S. \* ignorerà superbamente!).

Guardando la cosa un po' da lontano, vediamo intrecciarsi questi "avvenimenti" o queste sollecitazioni e questi "poli" teorici, di modo che la *teoria generale* appare come il punto d'arrivo di tutto ciò che l'ha preceduta. Ogni tappa, ogni giunzione si potrebbe dire, presenta sempre due doppie radici. Una è d'ordine teorico, al tempo stesso critica della teoria esistente (il neo-marginalismo, la "teoria generale" di Keynes, l'equilibrio economico generale) sulla base della sua non-pertinenza più che su quella della sua assenza di coerenza interna (e sarà per questo che François Perroux resterà indifferente, per esempio, alle controversie fra le due Cambridge) ed elaborazione di concetti nuovi o rinnovati sulla base dei lavori precedenti e dei risultati già acquisiti. L'altra è d'ordine più concreto, partendo dalle informazioni disponibili sul reale e da una riflessione critica su queste informazioni (l'"aiuto" ai paesi sottosviluppati, come in precedenza gli aiuti del piano Marshall, sfuggono alle regole degli scambi mercantili e bisogna dunque reintrodurre nell'analisi relazioni diverse dallo scambio, ma esso non è forse completamente disinteressato e il termine di "dono" spesso utilizzato deve essere precisato dalla distinzione fra "doni" e "pseudo-doni").

Consideriamo ancora alcuni esempi. Nella linea del piano Marshall e dell'Europa senza rive l'inchiesta si allarga al mondo intero sotto lo stimolo dell'evoluzione delle relazioni Est-Ovest che non si dovrebbero isolare dall'evoluzione generale. Proprio nell'elaborarne le prime formulazioni, François Perroux precisa il concetto di "polo di crescita" (fra il 1955 e il 1957), riprende da Merleau Ponty e rinnova nella sua propria prospettiva quello di "economia generalizzata" (1957-1958) e sviluppa una serie di ricerche sul sottosviluppo (fin dal 1954). Tali sono i materiali della *Coexistence Pacifique* (dal 1955 al 1958), la quale si sviluppa in uno dei corsi (del lunedì) al *Collège de France* del tutto naturalmente come "la coesistenza pacifica e i compiti di un'econo-

\* Hecksher, Olhin, Samuelson. Ci si riferisce agli autori di note generalizzazioni sull'economia internazionale. [N.d.T.]

mia del genere umano" (1957-1958). Ciò rinvia inevitabilmente ai problemi dello sviluppo, da cui il corso del 1959-1960: "lo sviluppo dei paesi a crescita ritardata e gli strumenti dell'economia collettiva", il tema dell'economia collettiva dovendo conoscere esso stesso un destino importante.

François Perroux si era in effetti interessato da parecchi anni al problema del sottosviluppo. Conduceva ampie inchieste in Medio Oriente, in Africa, soprattutto in America Latina. Ma, nello stesso tempo, mentre era stato il primo con la sua *équipe* a introdurre in Francia i lavori anglosassoni di contabilità nazionale dal 1945; non era stato, tuttavia, conquistato dalla teoria keynesiana, che accusava di essere specifica all'Inghilterra di un'epoca, e pertanto di non avere niente di "generale" (1948-1951). In particolare, egli contesta nel 1953 che possa esservi un senso ad applicare ai paesi sottosviluppati la "ricetta" keynesiana, perché, dimostrerà nel 1955, il sottosviluppo è di una natura tutta diversa, comportando questioni come quelle della dominazione, della disarticolazione interna (egli ha precisato il concetto di strutture fin da prima della guerra e vi è tornato nel 1952) e quella dei 'costi dell'uomo' (concetto presentato nel 1952).

Siccome, peraltro, egli studia diversi aspetti quantitativi della crescita dell'economia francese per i successivi congressi dell'*International Association for Research in Income and Wealth* (1953, 1957), giunge a distinguere crescita e sviluppo e intraprende una lunga ricerca sul progresso economico che anima dal '55 i suoi corsi (del giovedì) al *Collège de France*. Questi corsi presentano sicuramente d'anno in anno la loro propria articolazione: creazione, propagazione microeconomica poi macroeconomica, passaggio ai modelli multisettoriali, introduzione dei fenomeni di ripartizione, apertura al commercio internazionale, riflessione sulla struttura logica e matematica dei modelli della crescita e dell'equilibrio, per sfociare in un rinnovamento totale dell'equilibrio generale. Ma essi sono nutriti da tutti gli altri lavori, al tempo stesso che li sostengono, e significherebbe non comprendere nulla, nè della loro genesi nè del metodo di François Perroux, pretendere di isolarli.

Bisogna, in effetti, costantemente ristabilire le esigenze del reale. È così che l'indagine si allarga al sottosviluppo (l'Anglo-Iranian rinvia alla dominazione, ma la Guinea, non è "una nazione in via di farsi"?-1959) e ad una serie di realizzazioni concrete. I poli di crescita creano in effetti delle regioni polarizzate (1960), si manifestano sotto le forme più diverse ma anche sotto quelle dell'impresa motrice (1960). Allora, quando si tratta di avanzare in questo compito, incontriamo, nell'*Economie des jeunes Nations* (1962), la questione preliminare dello sviluppo per poli o per territori.

Nell'insieme, è il tema dell'industrializzazione che s'impone a quel tempo a François Perroux, di una industrializzazione cosciente, organizzata. La ricerca sullo sviluppo prosegue con l'opposizione della piccola nazione e della grande impresa (1961-1963), le industrie motrici e le settorializzazioni dinamiche (1963). Questa riflessione si alimenta anche ai lavori che egli conduce sul Piano francese e specialmente sul quarto, dal 1960 al 1962, in particolare; ma

è per lui una preoccupazione ben più continua poiché egli siede alla Commissione dei Conti della Nazione e al Consiglio Economico e Sociale dove trova informazione, sperimentazione concreta, etc.. Nel 1958, l'URSS ha lanciato il primo Sputnik e gli Stati Uniti accelerano il loro programma di conquista dello spazio: ecco dunque, a fianco di altri grandi lavori in progetto, degli esempi possenti e concreti di creazioni collettive (il primo tomo di *Industrie et création collective* è del 1964). Lo sviluppo dovrebbe poter essere anche un prodotto di questa capacità umana e questo insieme si articola in *Les techniques quantitatives de la planification* (1965).

Questi grandi lavori, questa industrializzazione, ridanno attualità al saint-simonismo, che François Perroux riattualizza nei suoi corsi (del lunedì) dal 1962 al 1966, in funzione delle caratteristiche della società industriale nell'era atomica e spaziale; mentre, contemporaneamente, scrive sul tema della socializzazione la Prefazione all'edizione delle Opere di Marx nella Collezione della *Pléiade*. Ma, in quello stesso periodo, le necessità concrete dell'industrializzazione in Francia spingono il governo e il padronato a sviluppare diverse attività dette di "promozione sociale" (individuale e collettiva). Ricongiungendosi alle preoccupazioni che aveva espresso fin da prima della guerra — e riprese in momenti diversi — sul sindacalismo o sul lavoro e sul suo posto nella società industriale, riprende questa questione della promozione nella linea dei suoi corsi sul saint-simonismo. Sopravvengono gli avvenimenti del 1968. Essi accentuano l'importanza di tale linea di ricerca. François Perroux dedica parecchie opere alle riflessioni e analisi che questi avvenimenti gli suggeriscono, sviluppa il tema dell'alienazione nella società industriale e arriva all'economia della Risorsa Umana che non è a caso il titolo del suo ultimo corso.

Quando nel 1954 aveva analizzato il dono, aveva introdotto nell'analisi una realtà del tutto incompatibile con l'equilibrio del mercato walrasiano. Non basta ristabilirla. Bisogna insieme con essa aggiungere, a fianco dello scambio, la "costrizione", per poter disporre dell'insieme dei tipi di relazioni economiche che l'analisi deve inglobare: François Perroux introduceva così sotto una prima forma fin dal 1960 (*Contrainte, échange et don*) questo «'bandito' recalcitrante che non si lascia facilmente dimenticare»: il *potere*. Lo Stato è costantemente presente nell'analisi di François Perroux, anche se la sua attenzione per i problemi della produzione lo conduce a ragionare sempre in termini plurisettoriali (pure allorché si interessa di fenomeni come l'inflazione). E gli accorda un grande posto ancora nel 1970, nel secondo tomo di *Industrie et création collective*.

Ma, al contempo, l'evoluzione dell'apparato produttivo, la dominazione progressiva delle imprese transnazionali e l'evoluzione delle relazioni economiche internazionali cominciano a mettere in causa l'*Indépendance de la nation* (1969), mentre trasformano la natura del commercio internazionale. È in questo quadro che lo studio del potere diviene particolarmente necessario (*Pouvoir et économie*, 1973). Là ancora, François Perroux non procederà ad una critica interna della teoria dominante, che non avrebbe granché da rivelare su

questo argomento. Prendendo a prestito questo linguaggio da A. Régnier, distinguerà "il discorso teorico" dal "discorso dell'osservatore". Certamente, "entrambi [sono] necessari", ma aggiunge subito ciò che è il cuore stesso, mi sembra, della lezione metodologica di François Perroux: "la scelta delle ipotesi dipende da un orientamento concretamente significativo" (pg. 44). E questo "concretamente significativo" è pur tutto ciò che ha accumulato fin dai suoi primi lavori sul profitto. Di tale realtà del potere, bisogna ora presentare il concetto (e più specificamente quello di potere economico). Ma, anche in tal caso, questo concetto non si situa a fianco di qualche altro. Non esistono una teoria del potere e una teoria dell'equilibrio, o piuttosto non le si potrebbe giustapporre che riducendo i "discorsi teorici" ad astrazioni pure. Non è neppure questione di dire che il concetto di potere sia incompatibile con il concetto di equilibrio generale. È il fenomeno del potere che pone problemi all'equilibrio generale.

È per questo che, ancora una volta, lo stesso metodo porta François Perroux non ad una critica interna dell'equilibrio generale, ma ad opporre ad esso un altro concetto di equilibrio. Non si può rifiutare il problema walrasiano, e cioè in che modo le decisioni decentralizzate degli agenti sono rese compatibili le une con le altre?

Sempre in questo campo, è lungo tutto il corso della sua opera che François Perroux ha accumulato, attraverso questa osservazione concettualizzata, i materiali che gli permettono di precisare le condizioni alle quali le decisioni degli agenti si incontrano e dunque di elaborare l'analisi delle procedure sociali mediante le quali le incompatibilità spontanee sono ricondotte ad un livello tollerabile per un funzionamento "armonizzato" del sistema economico. L'equilibrio "inglobante" di François Perroux in effetti non è l'equilibrio walraso-paretiano, ed è in un senso molto preciso che quest'ultimo potrebbe essere considerato come un caso limite. Ciò che corrisponde all'equilibrio in François Perroux è il fatto che l'energia di cambiamento all'opera nel sistema sia nulla o quasi nulla. Non è mai questione per lui di ragionare in un universo atemporale ("atemporale" non avendo mai potuto essere, del resto, correttamente tradotto con istantaneo), che è inconcepibile nella misura in cui implicherebbe che non vi sia in nessun luogo del sistema né progetto né memoria. Si è obbligati ad esprimersi in termini sequenziali. La realtà non si presenta mai in maniera statica, non vi è neppure uno stato stazionario — e si sa quale critica vigorosa François Perroux ha presentato di questo concetto presso Schumpeter — ma soltanto movimenti rallentati, nel quadro di strutture e di regole del giuoco che sono state rese quanto meno incompatibili possibile, tenuto conto dei piani e progetti dei più potenti (di cui l'incompatibilità spontanea è stata resa essa stessa "sopportabile") e delle costrizioni che impongono ai piccoli e ai medi. Si può dire che François Perroux ragiona più in termini di *equilibrizzazione*, cioè di un processo sociale tendente a un equilibrio accettabile, mentre altre tendenze fondate a loro volta su altre forze tenderebbero a rendere più intollerabili le tensioni.

Questo sorvólo su ciò che, provvisoriamente, credo costituiscano le linee essenziali dell'opera di François Perroux ci consente anche di comprendere quel che, dal punto di vista metodologico, egli poneva dietro le espressioni di "sapere scientificamente controllato", di "interpretazione scientifica dell'esperienza economica", ch'egli opponeva ad altre espressioni logore come quella di "scienza economica".

Allorché François Perroux cerca di rendere il reale intelligibile attraverso uno sforzo di astrazione che permetta una rimonta efficace verso il concreto, non fa alcun riferimento a nozioni come il "vero" o il "falso" delle quali si sa che non permettono di giudicare di una proposizione (o di un corpo di proposizioni). Il metodo di François Perroux mi sembra dunque caratterizzarsi in un triplice modo, ed opporsi su ciascuno di questi punti al pensiero dominante.

1) *François Perroux minimizza il numero dei postulati indiscutibili sui quali si appoggia.* La sua opera non procede da alcuna affermazione che dei fatti non vengano a puntellare o da alcun tipo di argomento che per sua natura sfuggirebbe ad ogni discussione. È il suo stesso metodo che lo protegge riguardo all'assiomatica, il che non significa che si debba rifiutare ogni assiomatizzazione né che François Perroux abbia criticato il pensiero dominante sulla sola base del suo carattere assiomatico. Nella misura in cui Walras — e ancora più i suoi epigoni — si danno una rappresentazione del mondo, l'equilibrio del loro sistema è sottomesso alle ipotesi-vincolo necessarie alla sua costruzione. Non è lo stesso per l'equilibratura di François Perroux. Anche a supporre che non sia un fatto della pura esperienza — la società capitalistica accorda un'alta priorità alle condizioni della sua riproduzione — questa equilibratura non implica in ogni caso che un postulato molto più debole, mentre la sua natura non meccanicistica la rende aperta ad un numero di situazioni molto più grande.

2) *François Perroux prende un "punto di vista da economia fondamentale".* Si tratta per prima cosa di "non escludere nulla né nessuno" (*Le Néomarginalisme*, pg. 66), cioè di allargare il campo dell'indagine a tutti gli elementi della realtà sociale indispensabili alla comprensione dell'attività economica: l'economica di François Perroux non è limitata ai soli fenomeni di mercato (scambio, prezzo, offerta, domanda). Egli include nella sua analisi relazioni non mercantili (non solamente il settore corrispondente ma i comportamenti non di mercato, di costrizione, di asimmetria, di dominazione, di conflitto, di lotte-collaborazioni, di dialoghi attivi, senza dimenticare i doni e gli pseudo-doni). Le unità, che siano semplici o complesse, sono pubbliche e private, dispongono di poteri ineguali, fanno delle scommesse, si affidano a delle anticipazioni, conoscono e utilizzano i loro poteri relativi, si dotano di regole del giuoco e agiscono anche per modificarle, si associano complessivamente in nazioni che dispongono di una indipendenza relativa più o meno grande. Le propensioni fondamentali non concernono solamente il risparmio o il consumo ma anche il lavoro e l'innovazione. Il lavoro non è un semplice fattore

di produzione, esso è creatore. Dotata di un progetto collettivo, spesso inconfessato, la società è inevitabilmente dinamica, ma crescita e sviluppo, lungi dall'esservi automatici, devono esservi organizzati, più precisamente "regolati". Non insistiamo — sarebbe crudele — sullo scarto tra un tale ambito e quello che è esaminato dall'analisi neoclassica, perfino dall'analisi neo-ricardiana.

Questo allargamento dell'indagine deve condurre ad una teoria unica e François Perroux rigetta esplicitamente le "teorie parziali". "L'economia fondamentale è il nome col quale denominiamo la costruzione provvisoria, ma sintetica ..." (ibidem). Essa raccoglie — o deve raccogliere — tutti gli elementi costruiti uno ad uno che "guadagnano, ciascuno considerato isolamente, ad essere ravvicinati alla massa degli altri". L'unità indissociabile del tutto e delle parti, in seno alla quale le varie parti agiscono e reagiscono le une sulle altre, si esprime in questo sforzo per la costruzione di una teoria unica <sup>2</sup>.

Ancora, questa teoria non è di carattere deduttivo: "non era in nessun modo questione, scriverà François Perroux nel 1956, di evocare [con l'espressione di economia fondamentale] una economia *a priori* dedotta da principi supposti immutabili... [e di confondere] le uniformità osservabili in [un] tempo e in [un] paese con delle uniformità necessarie ovunque e sempre" (*Economie du XX<sup>e</sup> siècle*, pg. 675). François Perroux tiene a relativizzare e a ricollocare nel suo contesto storico ciascun fenomeno e ciascuna uniformità osservati in ciascun momento della storia. Qui ancora, la teoria economica sarà una, ma essa diffiderà di "ogni illusione circa la generalità delle proposizioni considerate provvisoriamente come le più coerenti e le più verificate" (op. cit., pg. 675). Il reale, di cui la teoria deve fornire la spiegazione, è un reale in movimento, in sviluppo storico, e infine la teoria economica dovrebbe considerare di più questo movimento che non gli stati sempre passeggeri, i fenomeni di strutturazione e di ristrutturazione più ancora delle strutture considerate in un momento dato.

Questa relativizzazione storica vale anche per ciascun momento del tempo, quando due "sistemi economici", due totalità strutturate, coesistono: le situazioni e le regole del giuoco condizionano, con mezzi differenti, ogni variabile e la combinazione che esse formano tutte insieme. In queste condizioni, la forma che prende l'economia fondamentale è quella "economia generalizzata" di cui — aveva detto Merleau-Ponty — "il capitalismo e il socialismo non sarebbero che casi particolari"<sup>3</sup>. L'economia generalizzata non postula affatto, checché ne abbiamo detto certi, la convergenza dei sistemi. Essa consiste nell'esaminare in quale maniera delle funzioni economiche "ineliminabili" (*Economie du XX<sup>e</sup> siècle*, pg. 679), sono adempiute (permesse e favorite) da "istituzioni variabili": come l'apparato produttivo è orientato alla soddisfazione dei bisogni (i quali saranno definiti, apprezzati, riconosciuti molto diversamente), come l'attività di produzione è organizzata per essere "efficace" (minore costo), come il prodotto netto è destinato alla dinamizzazione dell'attività produttiva, etc.. Concetti e relazioni tra essi appaiono, così, quale che sia il sistema economico (lavoro o creazione, bisogni, *surplus*, prodotto netto), liberi di prendere forme specifiche in ciascuno di essi.

Ciò facendo, François Perroux precisa perché ha sempre rifiutato tanto “i semplicismi dell’istituzionalismo (tentante come ogni pigrizia intellettuale)” ed ogni “teoria astrattamente funzionale”: le istituzioni occupano un posto importante nella sua opera (esse sono una delle tre “dinamiche reali”) e un certo numero di funzioni economiche ineliminabili devono sempre essere assolte. François Perroux ci propone una dialettica delle funzioni economiche e delle istituzioni sociali considerata nella sua dinamica storica.

3) François Perroux, infine, presenta nel corso della sua opera interrogativi o principi essenziali per l’*efficacia dell’azione*. Mi limiterò su questo punto a tre osservazioni.

a) François Perroux ha costantemente criticato il carattere “implicitamente normativo” delle categorie dell’economia neoclassica, il mercato come sola forma di relazione economica e soprattutto l’equilibrio. Non appena questo è un ottimo siamo nel normativo: da cui le funzioni obiettivo che se ne deducono in termini di massimizzazione di una somma di consumi su un orizzonte dato di tempo, essendo supposto tutto il resto (la ripartizione dei redditi, le tecniche, etc.) come dato o ottimale. L’equilibrato di François Perroux ha una funzione analitica molto differente. Essa è un concetto che permette di spiegare il giuoco delle tendenze e contro-tendenze all’opera nella realtà economica.

b) Ma è precisamente nel momento in cui François Perroux rifiuta questi concetti normativi che egli offre al decisore un insieme di analisi che gli sono utili. Lungi dal rinchiuderlo in un’attitudine puramente tecnocratica, François Perroux gli offre una griglia delle domande di base: quali sono le forze all’opera, la loro potenza relativa, le loro interferenze, i processi di trascinamento che possono generare? Quali sono i rischi di tensioni insopportabili e i mezzi per correggerli in funzione degli interessi degli uni o degli altri? Quali sono i mezzi di intervento efficaci, una volta designati gli obiettivi?

c) Infine, l’obiettività di François Perroux non è dell’ordine della neutralità. Egli fornisce, prima di tutto, quesiti ai quali non si può sfuggire e che sgorgano direttamente dal carattere conflittuale della società analizzata: un piano, da parte di chi, nei confronti di chi? Un progetto di integrazione: chi integra, al beneficio di chi? Sono sicuramente problemi d’analisi, ma essenziali per il decisore: non basta dire che un piano, che tale politica è utile in sé; nello stato attuale delle forze in presenza, da chi questa politica sarà effettivamente condotta e dunque al beneficio di chi — non necessariamente di coloro per i quali è stata pensata, almeno presumibilmente? Quindi, offre una serie di concetti che sono altrettanti strumenti critici del funzionamento della società. I costi dell’uomo sono stabiliti per l’elaborazione di “contabilità sociali esatte”, ma una società si può giudicare dal grado di copertura di questi costi dell’uomo. La distinzione del progresso e dei progressi è propria di una precisione rigorosa dei concetti. Essa permette pure di comprendere che ciò che è “progresso” per gli uni può costituire un “costo” per altri. Essa interdice di identificare l’esistenza di progresso per i dominanti con la realtà d’un progresso per la società. Ma essa impedisce pure di parlare semplicemente di una “contrazione”, per esempio: chi porta il peso della contrazione in questione?<sup>4</sup>.

S'intende da tutto questo che la volontà di François Perroux di spiegare il reale non ha nulla a che vedere con "l'empirismo quantitativo senza ipotesi rigorose"<sup>5</sup>, "il giornalismo finanziario"<sup>6</sup>, o "la febbre del gazzettiere che non è specialista che del press'a poco"<sup>7</sup>. Egli ha denunciato, in effetti, costantemente queste tentazioni con lo stesso disprezzo o la stessa forza che "la ricostruzione 'matematica' del mondo per la virtù del teorema di Eulero-Wicksteed", come "malattie insidiose e ricorrenti"<sup>8</sup>.

È nella teoria e nello sforzo per arricchire la teoria che François Perroux cerca l'interpretazione dei fatti: "una interpretazione sempre più 'arricchita' dell'economia fondamentale, una interpretazione teorica sempre più aderente alla realtà dei dati, sono due sforzi che si incontrano e devono necessariamente coniugarsi per dare una teoria insieme rigorosa e valida della realtà economica" (*La valeur*, pag. 387).

Fin d'allora, la teoria che egli costruisce va inevitabilmente a radicarsi in ciò che non ha smesso d'osservare: nella realtà. François Perroux non trova per prima cosa delle entità ma degli esseri umani, dei gruppi di esseri umani attivamente alla ricerca di obiettivi: il profitto, le dominazioni, la potenza o la soddisfazione dei loro bisogni elementari, la sopravvivenza, la liberazione dalla fame o dalla malattia. Al cuore della sua teoria, François Perroux installerà dunque l'essere umano, non individualizzato, atomizzato, ma l'essere umano dotato di un progetto individuale e collettivo e agente per il suo compimento nel quadro di gruppi e di strutture che subisce e che lo limitano. È questo che bisogna ora tentare di circoscrivere, ciò che permetterà di situare questa opera nel seno della teoria economica contemporanea.

## II. Un insieme teorico interamente rinnovato

François Perroux sarà così altrettanto attento a tutta la teoria economica che si elabora in permanenza che all'osservazione del reale. Anche in questo romperà con le facilità e i conformismi abituali. Al modo stesso che si lascia interpellare da ogni fatto "portatore d'avvenire", egli prende in considerazione, assimila e riformula nel suo sistema ogni apporto teorico nuovo. In un periodo in cui molti economisti si rinchiodano in un sistema costruito e chiuso, di cui si sforzano in piena quiete intellettuale di perfezionare un punto di dettaglio, François Perroux divora tutto ciò che si pubblica senza esclusioni (ancora<sup>7</sup>).

In questa elaborazione teorica positiva, in effetti, François Perroux va costantemente ad appoggiarsi su una discussione critica delle teorie già proposte. Questo approccio critico si integrerà a tutto ciò che François Perroux apprende dai fatti. È questa combinazione dei fatti e della teoria che gli permetterà di produrre una ricostruzione personale progressivamente inglobante. Dalla tesi su *Le Profit* alle *Unités Actives*, questo doppio modo di procedere è simultaneo nell'unità e complessità dello sforzo teorico di François Perroux; devo tuttavia evocarne successivamente i due aspetti.

A — *La parte della critica teorica è importante nell'opera di François Perroux*

François Perroux ha sempre precisato con grande cura i suoi personali concetti e la sua propria interpretazione in rapporto a quelli che erano i più largamente ammessi o discussi.

Ciò spiega come, nel corso di questo mezzo secolo, durante il quale egli costruisce la sua opera, il campo delle discussioni teoriche che egli privilegia, di tappa in tappa, abbia dovuto spostarsi. Avendo lavorato molto giovane su *Le Profit* (tesi del 1926), egli ha, secondo i suoi stessi termini molto posteriori (1965), “assimilato un grande pensiero e ricevuto il soccorso di un'amicizia esigente”, quella di J. Schumpeter, ed egli ne ha “quasi tutto appreso sulla dinamica dell'economia di mercato — diciamo del capitalismo” (*La Pensée économique de Joseph Schumpeter*, pg. 7) — a tal punto che si considera spesso ancora oggi François Perroux come l'erede dell'eterodossia schumpeteriana senza forse sottolineare con abbastanza forza quel che lo distingue da (e perfino l'oppone a) colui che fu il suo maestro e amico. Schumpeter non è già più a Vienna quando François Perroux vi si reca a soggiornarvi, neppure F. Von Hayek che è appena partito per Londra (dove François Perroux sarà del resto suo ospite, come un vero amico, qualche anno più tardi). A Vienna, presso L. von Mises, François Perroux trova R. von Strigl e O. Morgenstern, già molto dissidente. Non vi scopre soltanto un liberalismo continentale molto diverso dal liberalismo anglosassone (ancora <sup>8</sup>). Si trova al cuore dei problemi teorici più essenziali (valore, equilibrio) ed è del tutto naturalmente indotto a mettere in relazione (di confronto, di opposizione) l'equilibrio di Walras e di Pareto e l'apporto di Cassel con il neomarginalismo viennese o l'equilibrio monetario che Myrdal ha appena pubblicato (1931). Ben presto J. M. Keynes impone la sua statura al pensiero economico contemporaneo ed il pensiero dominante in Occidente prende una fisionomia post-keynesiana dalla quale ogni ambiguità non è esclusa. J. R. Hicks ristabilisce immediatamente un'interpretazione di Keynes in termini di equilibrio generale e, nell'analisi che compie tempestivamente di *Value and Capital* (1939), François Perroux considera effettivamente che “lo sforzo di un teorico come J. R. Hicks è consistito nel rendere dinamica la teoria del calcolo economico e nell'integrare nella sua statica paretiana gli schemi della nuova scuola di Vienna” (*Le Néo-marginalisme*, pg. 44). Così preparato, François Perroux non cadrà nella trappola del “siamo tutti keynesiani”, soprattutto allorché gli schemi IS — LM\* danno di Keynes una pura immagine neoclassica, in un momento in cui i teoremi del punto fisso permettono di rilanciare gli sforzi di formalizzazione dell'Equilibrio Economico Generale in una linea meccanicista che si imporrà come il pensiero dominante per parecchi anni, mentre gli sforzi di Clower o di Leijonhufoud sono stati largamente “recuperati” in questa direzione. È per questo che, dopo aver riaffermato in opposizione a Keynes le esigenze di una vera teoria generale, François

\* Investment-Saving, Liquidity-Money. [N.d.T.]

Perroux si soffermerà soprattutto su di una discussione vigorosa e rigorosa dell'Equilibrio Economico Generale. Una parte importante di questa opera critica sottolineerà la necessità di non tagliar via la realtà sociale se si vuole comprendere la natura e il funzionamento dell'attività economica. È in questa volontà d'ampliamento del campo dell'economia che François Perroux incontrerà Marx.

Tali sono i quattro grandi temi che bisogna precisare.

1) Il suo lungo soggiorno a Vienna porta François Perroux a confrontare il *neo-marginalismo viennese* e la teoria dell'*equilibrio generale*. La critica che egli presenta allora dell'equilibrio generale riguarda due punti tecnici, che annunciano fin dalle sue origini numerosi ulteriori sviluppi in tutta l'opera di François Perroux. La sua critica non si riferisce alla formalizzazione matematica (i neo-marginalisti viennesi formalizzano altrettanto la loro analisi). Essa non riguarda neppure il fatto di ricorrere a delle ipotesi semplificatrici, ma tocca, in parte almeno, il fatto che le ipotesi dell'equilibrio generale *distruggono* l'oggetto da studiare. Fin dal *Néo-marginalisme*, poi in *La Valeur*, due punti sono acquisiti:

— La co-determinazione del prezzo e delle quantità esclude, per sua stessa natura, tre fenomeni essenziali della realtà economica:

- L'esistenza di relazioni causali "tra un antecedente e un conseguente";
- dunque la presa in considerazione di un tempo che abbia un contenuto reale;
- e ciò perché non prende in considerazione dei fenomeni (agente attivo) ma delle quantità (*La Valeur*, pag. 298).

"Ciò non esclude che [le leggi economiche] siano anche quantitative ... ma ciò non può essere reso dalla sola matematica" (*Le Néo-marginalisme*, pag. 60) ed è in particolare escluso che "tutte le equazioni che compongono l'equilibrio possano essere messe sullo stesso piano" (loc. cit., pg. 61).

— La stessa teoria dell'equilibrio generale è costretta ad affermare "che non vi è senso a cercare le cause del valore". Ora, questo è la realtà economica fondamentale, più profonda e più generale del semplice prezzo: "La teoria del valore ... rappresenta lo sforzo ... di pensare l'insieme della realtà economica spingendone la spiegazione tanto lontano e tanto in profondità che sia possibile" (*La Valeur*, pag. 10). Il neo-marginalismo viennese è dunque meno specifico dell'equilibrio economico generale, strettamente legato all'economia di mercato e del mercato di concorrenza pura e perfetta. Si tratta di costruire una "teoria generale".

Ciò non significa tuttavia che François Perroux si attenga al neomarginalismo. Dopo aver esposto il suo contenuto e la sua superiorità con forza e minuzia, egli ne nota fratture e limiti ed enuncia così le direzioni che approfondirà nell'avvenire.

Da una parte, François Perroux denuncia già il ricorso a delle "categorie implicitamente normative" e, in particolare, l'instaurazione della legge del "niente per niente" come principio economico di base. Ora, anche se R. von

Strigl non riprende per proprio conto l'isolamento in cui Boehm-Bawerk poneva rispettivamente l'economico e il non-economico, egli è obbligato, per passare dalla teoria dell'impiego (delle dosi dei beni) a quella del prezzo di mercato, a introdurre una condizione supplementare: ogni co-scambista deve perseguire il suo più grande vantaggio economico, definito rigorosamente come la preferenza di 2a a 1a. Quanto a L. von Mises, egli propone certo una teoria dell'agire ma assimila troppo in fretta agire economico e agire razionale, l'economia venendo definita in senso stretto come l'insieme degli atti che non si realizzano e non si esprimono che attraverso il calcolo monetario (che suppone esso stesso lo scambio, il mercato, il prezzo).

D'altra parte, il campo del neo-marginalismo viennese non è coestensivo all'insieme della realtà economica. Non si tratta solamente di richiamare l'influenza dei gruppi rispetto alle preferenze individuali o l'esistenza di una gerarchia di bisogni o quella di "valori" extra-economici. Ma anche di considerare che il gruppo presenta una sua specificità, un "vantaggio collettivo", che si dà delle istituzioni e degli organi di decisione (un potere eventualmente detentore del monopolio della costrizione pubblica) di tale specie che vengono prese delle "decisioni politiche" (delle 'macro-decisioni' dirà più tardi) che sfuggono alla logica del calcolo individuale. "La legge dei calcoli che tende alla massimizzazione dell'utilità individuale da parte dei soggetti non è la legge dei calcoli che tendono al conseguimento del più grande vantaggio collettivo" (*La Valeur*, pp. 379-380). François Perroux mostrava così, ben prima che il calcolo economico falsamente pubblico si espandesse nel modo che si sa, a qual punto è vano voler elaborare delle carte d'indifferenza collettive e dedurre le tecniche del calcolo economico pubblico da quelle del calcolo economico privato. Egli andava più lontano segnalando i limiti stessi del calcolo economico pubblico: "La decisione politica concerne degli insiemi estesi. Essa raggiunge tanto meglio il proprio oggetto in quanto la visione intuitiva da cui essa procede abbracci meglio delle ripercussioni indefinite che non possono essere razionalmente enumerate nè pesate... La decisione politica non può essere formata facendo astrazione dai servizi non valutabili, dalle utilità diffuse la cui creazione e sviluppo costituiscono uno dei suoi propri fini" (*La Valeur*, pg. 380).

In seguito, François Perroux si sbarazzerà ancora più sensibilmente del neo-marginalismo (come di ogni forma di marginalismo) che lascia numerose 'curiosità insoddisfatte'. Opporrà allora la natura delle relazioni tra gli uomini a quella delle relazioni tra le cose, insisterà sulla "ineguaglianza strutturale" fra gli agenti (*Economie du XX<sup>e</sup> siècle*, pg. VIII) e si interrogherà sulle "condizioni reali nelle quali si formano le decisioni degli agenti e le loro condotte".

2) Circa i primi interrogativi che ho appena segnalato, François Perroux si ricollegava all'analisi di J. Schumpeter; ho già evocato fino a qual punto François Perroux testimoniava il proprio debito riguardo al suo maestro. Egli non esitava, tuttavia, a sottolineare da quale punto se ne separava e, tutto sommato, bisogna ben riconoscere che queste rotture concernono i temi centrali dell'analisi schumpeteriana; se ammettiamo che l'evoluzione è emersa dal cir-

cuito stazionario per l'irruzione dell'innovazione e che, se l'imprenditore innovatore perde le sue qualità peculiari, siamo maturi per quella temibile avventura che è il socialismo. In rapporto ad ognuno di questi tre punti, François Perroux precisa la sua propria analisi.

a) Il *circuito stazionario* costituisce certamente un progresso se lo si confronta all'equilibrio walrasiano. Tuttavia, esso pecca nella sua logica interna: esso è "morfologicamente indeterminato" (puramente funzionale, senza istituzioni e dunque senza reddito da istituzione, sulla base della sola distinzione fra il gestore [*wirt*] e l'imprenditore), ed esso nondimeno fallisce, contrariamente a quel che voleva J. Schumpeter, nel render conto di altra cosa che di "curiosità storiche" o di situazioni molto particolari (l'economia primitiva, l'economia evoluta in contrazione): esso esclude, in effetti, il profitto — e/o l'interesse, dunque il prestito — l'autorità, il rapporto di forze, i piani ineguali e attivi. Salvo eccezioni, assolutamente non significative, la storia del capitalismo non conosce tali situazioni quasi statiche. Essa presenta tutt'al più dei movimenti rallentati, risultanti da un "giuoco di forze e di contro-forze", nel quadro di equilibri giudicati o resi sopportabili. La similitudine non può che essere costruita dall'osservatore. Essa non resiste all'osservazione: le cose possono seguire un circuito; ma l'agente non si ripete. Per François Perroux il tempo presenta uno spessore, è irreversibile e irrevocabile.

b) L'economia di J. Schumpeter *passa dal "circuito" all'"evoluzione"* sotto l'impulso di una introduzione massiccia di combinazioni nuove e di creazione di credito. François Perroux farà a questa procedura di "dinamizzazione" una triplice obiezione.

i - Circa il *metodo* stesso della "dinamizzazione", egli osserva che non si tratta di una dinamica relativa alla stessa statica iniziale. Vi è dunque la introduzione ingiustificata e puramente soggettiva di un cambiamento essenziale.

ii - Quanto all'*innovazione*, François Perroux fa notare che quella che è descritta con precisione da J. Schumpeter non presenta valore universale e che essa non rende conto che di una piccola parte del XIX secolo. Egli preferirà ricostruire il concetto di innovazione a partire dalla sua propria reinterpretazione di quel che considera il "messaggio" essenziale del suo Maestro ed Amico, "il potere creatore dell'uomo". Non è più tanto d'innovazione, in effetti, ch'egli parlerà quanto di creazione, e più precisamente di creazione *collettiva*. L'innovazione avrà ancora il suo posto ma "essa scaturisce dalla scienza e dalla ricerca stimulate ed anche organizzate dagli Stati"; la sua propagazione si effettua "secondo degli itinerari reali che non sono per niente schumpeteriani" (la grande impresa, l'oligopolio generalizzato e non il mercato concorrenziale) e la diffusione dei suoi frutti si realizza "in ambienti impregnati di interventi che si sforzano di non essere troppo incoerenti" (*La pensée économique de Joseph Schumpeter*, pg. 8).

iii - Infine, François Perroux opporrà ad una *dinamica monista dell'innovazione* l'eventualità di un'altra alternativa monista, quella delle dominanze, sia perché la realtà stessa dell'innovazione implica l'esistenza di capi-gruppo,

la distinzione fra i governanti e i governati, l'utilizzazione di poteri e di costrizioni, sia perché "alcune famiglie di fatti incontestabili rivelano il carattere unilaterale dell'interpretazione di Schumpeter" (ibid., pg. 216): lo Stato, il profitto dell'impresa capitalistica, "delle economie nazionali successivamente dominanti", infine, "il fatto dell'*ineguaglianza* che è più generale e più radicato che non l'ineguale distribuzione fra gli uomini della facoltà di *creazione*" (ibid. pg. 222). Questa dinamica alternativa si preciserà in François Perroux attraverso la distinzione fra l'evoluzione e il progresso; poi, attraverso il riconoscimento e l'analisi dei "periodi di sviluppo" (i quali sono caratterizzati da istituzioni che riflettono e perpetuano — salvo correzioni — dei rapporti fra forze sociali e permettono a François Perroux di opporsi in particolare all'utilizzazione sommaria dei cicli lunghi stabiliti sulla base delle sole relazioni prezzi-quantità e come se la storia si ripetesse). Ma François Perroux non si atterrà ad una spiegazione monista. La sua dinamica poggerà infine su tre insiemi di fenomeni: la popolazione, il flusso delle invenzioni e innovazioni, le istituzioni e le regole del giuoco, che son lontane dall'esser secolarmente stabili nella misura in cui gli attori collettivi cercano costantemente di modificarli a loro vantaggio.

È nello stesso modo che François Perroux discuterà del profitto e ne ricostruirà una sua propria teoria. Il profitto, per François Perroux, non è né una remunerazione marginale di fattore, né un prelevamento. Non è neppure una quasi-rendita. Nella linea della sua analisi in termini di potere, di dominanza, d'agente attivo, di incompatibilità spontanea dei piani degli agenti, François Perroux interpreta il profitto come qualcosa che emerge attraverso l'urto delle attività di diversi agenti: "la dimensione del valore aggiunto lordo è funzione di poteri esterni all'impresa (poteri sindacali, poteri statali)", e "la ripartizione del valore aggiunto lordo avviene attraverso l'opposizione di poteri interni all'impresa" (corso al *Collège de France*, 1965-1966). In questo senso, il profitto non potrebbe essere ridotto a un reddito funzionale. Esso è "il frutto di azioni private e di azioni pubbliche, di operazioni di mercato e di operazioni fuori mercato". Esso è "la remunerazione di un potere economicamente fecondo (costrizione + innovazione): la sua fecondità dipende dall'efficacia del controllo sociale e non si deduce in alcun modo dalla proprietà dei mezzi di produzione" (corso al *Collège de France*, 1964-1965). Ma non ci si potrebbe limitare a questo perché "la pressione dei gruppi non ha, in se stessa, alcun senso economico". La ripartizione non è altro che dell'ordine istituzionale: "le istituzioni devono essere congegnate 'funzionalmente' in vista di adempiere funzioni ben determinate" (corso al *Collège de France*, 1965-1966). In questo senso, il profitto non è l'elemento motore del capitalismo solamente perché remunera e dunque stimola l'innovazione. Esso lo è perché esercita le tre funzioni di innovazione, di propagazione e di accumulazione.

c) Infine, François Perroux, che discuterà a lungo della tecnica, della logica e della pertinenza *del ciclo a quattro fasi*, non condividerà neppure la *visione storica* di Schumpeter. François Perroux non nutre la sua stessa avversione

riguardo al socialismo, ma non aderisce all'analisi del "capitalismo decadente" né a quella del carattere inesorabile del passaggio al socialismo che sarebbe il risultato di uno scacco del capitalismo. Questo, che è all'origine di grandi progressi per l'umanità ma che ha mantenuto, o perfino generato, zone assolutamente inumane di povertà, porta in sé un movimento di 'socializzazione' ("la dialettica del dialogo", *Préface* all'edizione di Karl Marx nella collezione *La Pléiade*): le manifestazioni crescenti del dialogo sociale comportando (o dovendo comportare) progressivamente (anche se a passi molto lenti) soddisfazione dei "costi dell'uomo" e riduzione del "potere del denaro" che François Perroux non ha smesso di denunciare. Tornerò su questo punto.

3) François Perroux annovererà *La Théorie générale* di J. M. Keynes "fra le opere più importanti del XX secolo", un'opera che ha "affrontato il fenomeno economico fondamentale: la crescita, e l'obiettivo economico fondamentale: la crescita armonizzata da una politica deliberata"; mentre "nessuna opera prima della *General Theory*" era stata centrata allo stesso modo e aveva posto così imperiosamente il problema dell'economista contemporaneo e dell'economista di tutti i tempi (*Généralisation de la General Theory*, pp. 3 e 4). Non sono apprezzamenti di circostanza e J. M. Keynes aveva ben dovuto comprenderlo visto che fu il primo "protettore" del giovane Istituto di Scienza Economica Applicata. Nondimeno, François Perroux non cede alle seduzioni del keynesianesimo dominante e Pierre Eliot Trudeau poteva recentemente (1976) ricordare che François Perroux fu il primo a presentare un esame critico della *Théorie Générale*. Fin dall'indomani della seconda guerra mondiale, in effetti, egli consacra una parte importante del suo insegnamento alla discussione dei concetti keynesiani, della costruzione alla quale essi sono associati a della politica dedotta da questa. Mi limiterò a degli esempi su ciascuno di questi punti, non senza aver sottolineato che François Perroux ha sempre distinto le intuizioni iniziali di Keynes dalle sue interpretazioni meccaniciste o strutturali.

Keynes ha confuso "teoricamente e praticamente" il risparmio e la moneta temporaneamente non spesa o, da un altro punto di vista, la liquidità monetaria e la liquidità economica dell'economia globale. L'interesse non può essere definito come nient'altro che il prezzo della liquidità. Il pieno impiego non è un concetto univoco e François Perroux mostrerà che si possono definire quattro nozioni di pieno impiego. Nello stesso modo, la domanda effettiva (e dunque la sua insufficienza) non è un concetto semplice, che nel solo caso che non si cerchi di approfondire né il suo contenuto né le sue determinanti. Infine, anche se François Perroux rifiuta di assimilare Keynes e le quantità globali (si pensi a Pigou, a Hicks, a Lange), egli celebra l'apporto dei lavori di R. Stone e dell'Istituto di Cambridge al progresso delle contabilità sociali, ma sottolinea che manca a Keynes un concetto di "macro-decisioni" e che Keynes suppone acquisite le loro possibilità e la loro razionalità senza provare il bisogno di discuterne.

Inoltre, Keynes sceglie delle relazioni fra i suoi concetti che sono sempre molto particolari (*the special keynesian case*). Non si tratta solamente di con-

statare che i salariati non si lasciano più prendere nelle trappole dell'“illusione monetaria”. Molto più profondamente, François Perroux pensa che sia indispensabile reintrodurre nell'analisi della ripartizione, a fianco dell'investitore-ripartitore, il ruolo dello Stato e dei lavoratori (corso al *Collège de France*, 1965-1966). Non è perché la determinazione del salario si effettua in seno ad un rapporto di forze che bisogna evacuarla dall'analisi economica e farne un dato. Su tutto un altro terreno, le forme delle curve sulle quali ragiona Keynes (per esempio, l'investimento netto, il risparmio netto, la tesaurizzazione netta, la creazione di credito) sono da lui scelte in maniera arbitraria trascurando di considerare il campo di tutti i possibili. Il moltiplicatore dell'investimento è posto ma non è dimostrabile. Keynes privilegia le propensioni al consumo e al risparmio, ma trascura le propensioni molto più fondamentali (perché nell'ordine della produzione) che sono le propensioni al lavoro ed all'innovazione (altrettanto formalizzabili e quantificabili). La distinzione fra l'investimento autonomo e l'investimento indotto impedisce di riconoscere quella fra l'investimento trainante e l'investimento trainato.

Di là deriva l'insufficienza — gli errori? — della “ricetta” keynesiana. *La Théorie Générale* non valeva che per l'Inghilterra della Grande Depressione, Keynes, non avendo riconosciuto il carattere strutturale proprio di questa grande crisi, ha potuto presentare come una “ricetta” permanente quel che era una politica molto specifica. Ma la ricetta non vale nè per le situazioni di inflazione del dopoguerra nelle economie d'Occidente, nè per i paesi «sottosviluppati».

L'incontro di François Perroux con Keynes e il keynesianesimo ha tuttavia rappresentato un fatto importante. Una volta di più, si può considerare che è approfondendo la critica degli strumenti e del ragionamento di Keynes, tanto dal punto di vista della loro coerenza che della loro pertinenza, che François Perroux ha forgiato o rafforzato un certo numero di elementi della sua propria teoria generale.

Si potrebbe mostrarlo quanto all'approfondimento della sua teoria della dinamica. La discussione dei modelli post-keynesiani di crescita (Harrod, ma anche Domar, perfino Hicks) impegna a lungo l'attenzione di François Perroux. Ho già detto come il rifiuto di applicare la “ricetta” keynesiana ai paesi «sottosviluppati» aveva contribuito all'elaborazione del grande contributo di François Perroux all'analisi del sottosviluppo nel 1952.

Prenderò piuttosto un altro esempio a partire dal concetto di “strutture economiche”, che François Perroux aveva elaborato nel suo corso del 1937; la dialettica delle *strutture* e delle quantità globali avendo costituito uno dei temi maggiori dei lavori di François Perroux nel corso di tutto questo periodo.

È noto che François Perroux e l'ISEA sono stati incaricati, fin dal 1945, dal Commissariato Generale al Piano di fare proposte destinate a permettere di mettere a punto per la Francia un metodo di calcolo e di utilizzo del Reddito Nazionale, poi in un senso più ampio dei Conti della Nazione. Fu per lui un'occasione privilegiata di provare i limiti della “meccanica delle quantità globali” e la loro relazione col processo della conoscenza economica. Il ricorso al con-

retto di "struttura" gli consente di proporre un'interpretazione originale delle contabilità sociali e del loro impiego: "la contabilità sociale, in quanto si riferisce a delle quantità globali, conduce ad una certa forma della conoscenza economica, ma non la costituisce... Le quantità globali sono significative soprattutto attraverso la loro scomposizione e preparano — ben diversamente dal dispensarne — gli *studi di strutture*, senza dei quali nè la comprensione della vita economica nè il controllo di alcuni dei suoi aspetti sono possibili" (*Les Comptes de la Nation*, pg. VI). È anche questa pratica delle contabilità sociali che consentirà a François Perroux di sottolineare l'importanza degli elementi di cui esse non tengono conto.

Da una pratica ultrasemplicista di queste contabilità si ricavano, nei primi anni Cinquanta, la nozione e il calcolo del *gap* inflazionistico (domanda globale probabile meno offerta globale probabile). François Perroux non si è limitato a denunciare "il mito della cifra unica" e a sottolineare l'assurdità delle misure che sarebbe indotto a prendere un governo che si affidasse alla meccanica delle quantità globali. François Perroux opporrà a questo calcolo le nozioni di inflazione strutturale e di inflazione settoriale, che egli doveva riprendere regolarmente in seguito tanto a proposito dell'inflazione relativamente contenuta del periodo '63-'68, quanto dell'inflazione accelerata di questi ultimi anni.

Questa dialettica delle strutture e delle quantità globali è anche all'origine dell'elaborazione, da parte di François Perroux, dei suoi *modelli plurisetoriali*.

Il ragionamento di tipo monetario non è globale che per la pigrizia dell'economista o per la sua volontà di non tener conto del carattere attivo degli agenti. Un primo attivismo si manifesta con l'immissione nell'economia di una quantità di moneta, per esempio con la decisione delle autorità monetarie: questa quantità di moneta non si ripartisce spontaneamente in maniera eguale fra tutti i settori; essa avvantaggia inizialmente in modo ineguale i diversi settori, in funzione delle loro decisioni, della loro attività; poi, questi flussi di moneta si propagano da settore a settore, in funzione dell'articolazione strutturale di questi. Supponiamo che un settore decida di investire o di ritardare la consegna delle sue merci: esso suscita squilibri monetari (soprattutto se è in relazione con istituzioni di creazione monetaria), mentre gli altri settori subiscono l'influenza delle sue proprie decisioni. L'attivismo risulta qui dal fatto che le differenti unità sono più o meno attive, il che non significa ch'esse possano fare quel che vogliono.

Nello stesso modo, le reali dinamiche economiche sono legate alle decisioni prese nei settori motori dell'economia, più precisamente alle articolazioni, agli accoppiamenti fra i diversi settori, la definizione del settore intendendosi, per François Perroux, in un senso che non ha nulla a che vedere con la suddivisione in settori-branch della contabilità nazionale. François Perroux ha offerto numerosi esempi di tali accoppiamenti (agricoltura e industria, settori a crescita forte e a crescita debole, etc.): non si tratta solamente di un campo specifico d'analisi, ma molto più sostanzialmente di un metodo e di una teoria

distinta da (o opposta a) quelle della micro e della macroeconomia. Più generalmente, egli distinguerà tre insiemi di industrie, le industrie interamente nuove, le industrie rinnovate e le industrie tradizionali<sup>9</sup> che si caratterizzano per il tasso relativo di crescita del loro prodotto, per il tasso relativo di accrescimento della loro produttività del lavoro e per l'evoluzione della quota ch'esse rappresentano nel prodotto totale. Questo metodo e questa teoria possono allora dare un contenuto esistenziale alle categorie globali attraverso le loro strutture e la loro evoluzione.

4) Bisogna, infine, tentare di precisare il posto di Karl Marx nell'opera di François Perroux ed è forse il compito più delicato, se si vuole evitare la caricatura deformatrice. Una volta di più, François Perroux si distingue con vigore dal pensiero economico dominante, soprattutto in un periodo in cui questo non era ancora riuscito a "recuperare" Marx per farne il primo teorico dell'equilibrio. Marx ha sempre costituito un problema per François Perroux, molto più ancora — sembra — che per Schumpeter.

Nella storia del pensiero economico, François Perroux occuperà un posto specifico perché nella piena metà del XX secolo e utilizzando — vi ritornerò — gli strumenti dell'analisi economica moderna più formalizzata, si sarà riallacciato alla grande tradizione degli economisti classici e dello stesso Marx, non riducendo arbitrariamente il campo dell'economico ai fenomeni del mercato, a un "equilibrio delle cose" o all'estrapolazione senza discussione di comportamenti individuali in fin dei conti inumani a forza d'essere semplicistici. Il campo dell'economico per François Perroux è quello dell'azione degli uomini in società per la soddisfazione dei loro bisogni (la copertura dei costi dell'uomo). In effetti, questo campo era anche quello di Marx. Non è né quello dell'equilibrio generale né quello dei keynesiani né quello dei neocantabrigensi. È forse quello che ritrovano a loro modo i "radicali" americani. È in ogni caso il solo che permette di accedere ad una comprensione in profondità del funzionamento economico della società.

Per lo stesso fatto, François Perroux ritrova i problemi che Marx aveva dovuto affrontare, il che è tutt'altra cosa che fare soltanto riferimento a Marx. Ed è così, anche quando François Perroux non porta interesse a certi aspetti della concettualizzazione di Marx, benché anche su questo si debba essere molto sfumati. Così, nel momento stesso in cui il pensiero dominante dichiara inutile o metafisica ogni teoria del valore, François Perroux, anche se rifiuta la teoria del valore di Marx<sup>10</sup>, afferma che non v'è teoria economica senza teoria del valore. Mentre il pensiero dominante riduce i bisogni alla domanda e al consumo, François Perroux afferma che la soddisfazione dei "costi dell'uomo" costituisce la prima preoccupazione degli esseri umani, ne fa il principio di ogni contabilità esatta e non si comprende la sua opera senza questo concetto più di quanto non si possa leggere *Il Capitale* indipendentemente da una teoria dei bisogni. Nel momento in cui il pensiero dominante riduce il lavoro a un fattore di produzione, François Perroux tratta della Risorsa Umana e della promozione. Nel momento in cui il pensiero dominante è rinchiuso nella statica del-

l'equilibrio, François Perroux afferma che ogni teoria pertinente è una teoria della dinamica: egli non utilizza i "settori" di Marx, ma afferma il ruolo delle industrie che fabbricano macchine per fabbricare macchine, ed è appunto questo che Lowe riprenderà per farne il suo primo settore. Non moltiplicherò questi esempi, nonostante la loro importanza. Le questioni essenziali che pone François Perroux sono altrove. Esse riguardano principalmente la natura delle classi sociali e della lotta delle classi.

François Perroux non rifiuta affatto il concetto di classi sociali. Egli sottolinea anche che Marx ne ha una teoria "determinata" e "coerente" (*Masse et classe*, pp. 13-14). Egli ammette in sostanza l'esistenza di una contraddizione d'interessi fra gli imprenditori e i salariati e il rapporto di forze non è escluso dalla sua analisi della ripartizione. Il profitto (nella sua forma di profitto industriale, poi di profitto industriale e finanziario) è il reddito dominante (ciascuna forma corrispondente a un "periodo di sviluppo"). Ma l'opposizione non ne resta meno netta rispetto alla tesi di Marx.

La definizione della classe che dà Marx è prima di tutto "ristretta". Essa è tale a causa del legame stabilito fra la classe operaia e la proletarizzazione, il che è un altro modo di dire che lo sviluppo delle masse, e delle masse povere (in particolare nei paesi «sottosviluppati») non può essere interpretato a partire dal solo schema della lotta delle classi. Ed essa lo è anche quanto alla definizione della classe capitalista. Per François Perroux l'imprenditore è distinto dal capitalista (*Le Capitalisme*); egli si procura, in effetti, tanto il capitale che il lavoro di cui ha bisogno e che remunera a questo fine (interesse, salario). François Perroux non riprende nemmeno per proprio conto le tesi del capitalismo manageriale. In compenso, egli afferma l'inevitabilità delle contraddizioni fra gli imprenditori (incompatibilità spontanea dei loro piani) e fra essi e i prestatori di capitali (lotta per la fissazione del tasso d'interesse: François Perroux rifiutando la pratica del pensiero dominante di confondere profitto e interesse, sia attraverso la loro egualizzazione sia ponendo la nullità del profitto)<sup>11</sup>. Ma per lui, a differenza di Marx, queste contraddizioni non sono meno forti (né certamente di più) di quelle che esistono tra agenti qualsiasi (capitalisti e lavoratori, per esempio).

È in effetti, e soprattutto, la lotta delle classi che François Perroux mette in discussione, rispetto al punto molto preciso di sapere se si tratta di un antagonismo o di un conflitto. Il rifiuto dell'antagonismo non gli impedisce di affermare l'esistenza di un conflitto, se non addirittura di affermarne la necessità per far nascere e creare le condizioni del dialogo: "fin dagli inizi dell'industria moderna, le società occidentali sono delle società a base di dominazione. Quando il diritto alla parola è stato concesso, ciò è avvenuto per discutere di tutto, *salvo che dell'essenziale*... Sarebbe ingenuo confondere con dei dialoghi sociali dei *conflitti ineguali* in cui si fa uso della parola... L'avvenire del dialogo sociale dipende dal vigore dei conflitti pienamente lucidi, in cui non si confonde mai un susseguirsi di compromessi con un progresso in direzione del dialogo vero e completo" (*Préface a K. Marx, La Pléiade*, pp. XLIII - XLV).

Ciò non di meno, da una parte non vi è un conflitto puro ma soltanto delle lotte-cooperazioni: “Le lotte fra gli uomini non sono mai assimilabili all’urto fra le cose”, la lotta non avviene senza parola, senza un certo dialogo, “essa comporta una comunicazione ostile di informazioni e di progetti”. D’altra parte, e forse soprattutto, la lotta antagonistica (vale a dire comportante la distruzione totale del nemico) fra il Capitale e il Lavoro non basterà ad assicurare le condizioni di una società pienamente riconciliata. In effetti, François Perroux riprende rinforzandola un’affermazione che era in germe già in A. Cournot: ogni relazione umana presenta due componenti, una di libertà (e che si traduce in un trasferimento di utilità, nel senso più largo), l’altra di rapporto di forze. Non si tratta dunque per François Perroux di denunciare l’abuso esistente nelle relazioni fra padronato e salariato. Bisogna denunciare l’abuso sempre possibile nelle relazioni fra due esseri umani (o due gruppi di esseri umani) disuguali. L’istinto conflittuale è, in effetti, intimo all’uomo per il solo fatto che è un essere attivo<sup>12</sup>. Se queste due componenti esistono in ogni relazione umana, occorrono delle regolamentazioni sociali e morali per ridurre la parte della seconda (rapporti di forze) e queste regolamentazioni (sociali e morali) postulano il dialogo sociale e non possono stabilirsi che grazie ad esso. “Il semplice fatto che non si lotti più, in forme manifeste, in una società da cui è eliminata la contraddizione Capitale/Lavoro non prova necessariamente che le contraddizioni siano state scartate, ma forse che la violenza statale assolve bene alla sua funzione. Una società non può essere considerata come riconciliata prima della libera discussione, del libero dialogo fra i suoi membri ... L’uomo riconosce l’uomo nel libero dialogo e non prima”. E questo dialogo, François Perroux lo vede cominciare debolmente la sua opera. Egli non ha cessato di denunciare la guerra, soprattutto nelle sue forme moderne, ma esse devono sempre di più giustificarsi attraverso imperativi morali. “Per il passato, a guardare le cose da vicino, è certo vero che la ‘forza è l’ostetrica di ogni vecchia società in travaglio’. Ma il dialogo imperfetto ed esordiente non ha giocato meno il suo ruolo di ostetrico... Le lotte senza guerra e le lotte senza violenza, il dialogo sostituito poco a poco alla lotta senza violenza disegnano un itinerario che non è certamente estraneo allo spirito umano” (*ibidem*, pp. XLVIII, XLIX). François Perroux afferma volentieri che la politica comincia là dove cessa la violenza. Si comprende così perchè François Perroux non condivide l’atteggiamento di Schumpeter quanto al passaggio dal capitalismo al socialismo. “Per questa via, la coesistenza pacifica diventerebbe press’a poco il contrario di una lotta totale. Essa non farebbe uso di tutte le armi, non praticherebbe che i colpi consentiti, si trasformerebbe in dialogo fra intelligenze razionali e soggetti totali” (*Aliénation et société industrielle*, pg. 174).

Questa analisi non ha nulla a che vedere con una qualunque e vaga filosofia sociale. Essa poggia in definitiva sull’analisi che François Perroux fa del profitto, il che rimanda inevitabilmente — e questo potrebbe ravvicinare François Perroux a Marx — alla sua concezione del valore. Nella misura in cui il profitto è per François Perroux, come ho già detto, il risultato di un urto di

attività (in cui il conflitto è dunque presente) ma non d'un prelievo (il che non potrebbe avvenire senza il ricorso al valore-lavoro), è chiarissimo che François Perroux non ragiona mai in termini di sfruttamento; ora è appunto la teoria dello sfruttamento che costituisce in Marx l'espressione della teoria della lotta delle classi, antagonismo fondamentale e non semplice conflitto.

Tuttavia, non basta dire che François Perroux non ragiona in termini di sfruttamento per avere una giusta misura di ciò che differenzia la tesi di François Perroux da quella di Marx riguardo alla ripartizione dei redditi. Su due punti importanti, troviamo di nuovo una ricerca comune e soluzioni differenti o molto differenti, che rinvieranno ogni volta alla teoria del valore dei due autori.

Da una parte, François Perroux e Marx affermano che non c'è analisi della ripartizione senza l'esistenza di un prodotto netto o di un *surplus*. Per François Perroux questo prodotto netto non è esclusivamente il prodotto del lavoro umano. Il prodotto è ottenuto dalla combinazione delle risorse e del lavoro umano attraverso delle tecniche e delle "regole del giuoco". Esso si risolve in consumo, riproduzione del capitale e prodotto netto. Questo può dunque provenire tanto da un prelievo sulla natura come da un prelievo sulla salute dei lavoratori, oppure effettivamente da una combinazione produttiva della natura e dell'attività umana. Lo scarto dall'una all'altra tesi non riguarda nè la questione del prelievo sulla natura (se si ammette che le materie prime non sono delle merci ordinarie, il loro prezzo comporta una rendita) nè l'eventualità (frequente) di un prelievo sulla salute dei lavoratori (si sa qual'è l'importanza delle nuove forme di sfruttamento). Lo scarto si riferisce al fatto che per Marx solo il lavoro è produttivo. Ma qui ancora, i dibattiti recenti sulla definizione del lavoro produttivo potrebbero forse contribuire a ridurlo.

D'altra parte, e qui l'opposizione è netta nelle soluzioni apportate ad una ricerca comune, François Perroux e Marx cercano di costruire una teoria della ripartizione indipendente dalle valutazioni in termini di prezzi. Marx vi procede a partire da una valutazione in quantità di lavoro sociale astratto (il plusvalore si analizza come una quantità di lavoro), il salario esprimendosi in prezzo e ricongiungendo il funzionamento del mercato al prezzo di produzione. François Perroux cerca di costruire una teoria della distribuzione in termini reale-reale<sup>13</sup> a partire dalla soddisfazione dei "costi dell'uomo". Egli si congiunge qui con tutti coloro (medici, psichiatri, biologi) che ragionano assolutamente al di fuori del mercato, opponendosi a tutti gli economisti del pensiero dominante che non possono ragionare che su prezzi e mercati. Egli afferma che i bilanci in calorie sono, per esempio, tanto interessanti per l'economista che i prezzi delle calorie. Lo scarto radicale fra le due tesi si riferisce al ruolo del lavoro nel valore, anche se tanto l'una che l'altra tesi prendono in considerazione molto strettamente, ma differentemente, i bisogni degli esseri umani sul lavoro.

In compenso, François Perroux riprenderà a sua volta il concetto di alienazione. Egli non la collega esclusivamente al possesso o al non possesso dei mezzi

di produzione, ma alla distinzione di padroni e addetti alle macchine, dei dominanti e dei dominati, dei cittadini a pieno titolo e dei cittadini incompleti, dei partecipanti e dei non partecipanti. L'instaurazione di un dialogo sociale sull'essenziale (gestione e distribuzione del prodotto, competenza e capacità dei capi d'industria, efficacia della loro selezione, strutture del potere e la creazione collettiva) sono le condizioni di una disalienazione progressiva.

Questa passa attraverso il "deperimento" dello Stato storico, di questo *Stato* fin qui *specificamente violento*... imperativo comune di disalienazione e di umanizzazione" (*Aliénation ...*, pg. 104). Questa disalienazione politica permetterà la liberazione progressiva delle burocrazie (ai diversi livelli della società, "sia industriale sia statale") nello stesso modo che libererà il ruolo positivo degli automatismi tecnici e dei "quasi automatismi sociali".

L'analisi economica del Potere occupa, in effetti, un largo posto lungo tutta l'opera di François Perroux; è probabilmente il concetto a partire dal quale sarebbe più interessante fare apparire la dialettica dell'opera di François Perroux e di quella di Karl Marx e beninteso non posso che abbozzarla qui. Mi sembra che sarebbe possibile dire, da una parte, che il concetto di potere di François Perroux è direttamente derivato da tutta la sua analisi in termini di asimmetria e di dominazione come dalla sua reintroduzione della costrizione come categoria economica, e d'altra parte che egli era tanto più condotto a sviluppare questa analisi del potere in quanto rifiutava la dicotomia Capitale-Lavoro di Marx, la quale conduceva quest'ultimo a un'analisi dello Stato più che del potere. François Perroux, pur segnalando l'importanza del ruolo dello Stato, non dedica alla teoria dello Stato che degli sviluppi abbastanza brevi. "Ciascuno degli Stati è una struttura di dominazione. Delle *élites* di governanti si appoggiano a gruppi dominanti che impongono le loro decisioni a gruppi dominati dalla minaccia o l'esercizio della violenza suprema, superficialmente o imperfettamente legittimata. Si ammette che lo Stato è il consiglio di amministrazione delle classi possidenti nei capitalismi occidentali: ma a condizione di aggiungere che lo Stato è il comitato esecutivo dei gruppi dominanti nelle democrazie popolari" (*Aliénation...*, pg. 103). Ma, se ovunque lo Stato ha "una classe d'appoggio" ... "ovunque e sempre, lo Stato è di più e altra cosa che il 'comitato d'affari' di una classe di appoggio: esso non può esonerarsi dall'arbitrare i conflitti d'interessi al suo interno e di ravvicinarli alle rivendicazioni delle categorie sociali in ascesa" (*Pouvoir et Economie*, pp. 133-134).

Tuttavia, per François Perroux, il fenomeno del potere oltrepassa quello dello Stato. "Ciascun sistema d'agenti comporta un elemento di potere" (*Pouvoir et Economie*, pg. 14). Come "subordinazione e influenza", esso si incontra a tutti i livelli d'organizzazione. L'agente è "un sistema di potere, di iniziativa, di razionalità". "L'impresa si definisce attraverso un potere che esercita un decisore, individuale o collettivo". "L'attività economica, poiché è un'attività sociale, contiene e combina la ricerca del potere, la relazione di potere e la razionalità nell'impiego del potere come obiettivo e come mezzo economico". Pertanto "il potere è una componente ineliminabile dell'attività econo-

mica". In fin dei conti, "esso ha un'economicità; esso costa e rende" (ibid. pp. 16-20). Infine, per François Perroux, l'analisi del potere non è esclusiva dell'analisi delle società capitalistiche, perché non è appropriata al solo capitale ma all'organizzazione di ogni società.

Queste poche osservazioni permetteranno di comprendere meglio quel che mi sembra essere l'essenziale dell'analisi di François Perroux.

### B — *Un agente attivo e un progetto umano*

L'osservazione dei fatti che François Perroux aveva condotto in tutta indipendenza rispetto al paradigma (nel senso di Kuhn) dell'"economia *standard*" aveva nutrito la sua critica teorica rivelandogli l'esistenza dell'attività dell'agente economico e di forze al servizio di un progetto collettivo dell'umanità. Questi due temi sono indissociabili in François Perroux, ed essi ci portano al cuore della sua costruzione teorica, la quale si sviluppa — come nei grandi classici — su due orizzonti temporali: la spiegazione del funzionamento del capitalismo, l'interpretazione delle tendenze profonde della storia nella quale siamo inseriti, l'equilibratura generale delle attività inegualmente potenti e spontaneamente incompatibili, da una parte; l'ascesa verso l'economia della Risorsa Umana, dall'altra parte. La prima prospettiva dà conto essenzialmente dell'interferenza e dell'equilibratura degli agenti che detengono oggi il potere economico. La seconda esprime quel che diventerà il sistema attuale sotto la pressione di forze che cercano di imporre — eventualmente attraverso la lotta — un "dialogo sull'essenziale" per un'"economia di tutto l'uomo e di tutti gli uomini". François Perroux si ricollega forse in questo modo ad una grande tradizione umanista. Ma questa analisi non è la traduzione di un umanesimo. Essa gli si impone come un sapere economico scientificamente controllato.

#### 1 - Energia, attività, equilibratura.

François Perroux stabilisce un legame necessario fra un'analisi in termini di *equilibratura* — "concatenazione di decisioni ed atti in un susseguirsi di tempi" — e il carattere *attivo* dell'agente (che il semplice riferimento all'etimologia stessa di questo termine non avrebbe dovuto far dimenticare). Attivo, l'agente lo è perché è dotato di un livello di aspirazione e di un'energia di cambiamento. *Ex post*, cioè leggendo le *Unités actives*, si comprende come tutta l'opera di François Perroux era orientata all'analisi di questa attività dell'agente.

a) L'agente combina le sue capacità mentali e fisiche e combina la sua propria attività con quella di altri agenti per produrre — e così per trasformare l'ambiente naturale; ma anche per trasformare il suo proprio ambiente sociale. Tre temi vengono qui evocati.

i) L'essere umano è capace di *creatività*. Non è perché l'industria consuma attualmente degli uomini e devia la sua funzione creatrice a proprio beneficio, né perché "la produzione della cosa *contro* l'uomo è stata una realtà storica" (*Industrie et création collective*, I, pg. 185) che si deve dimenticare che la vera e propria creatività umana è la produzione dell'uomo da parte dell'uomo, l'espressione più alta della creazione collettiva.

ii) L'agente costruisce e ristrutturata in permanenza lo spazio economico nel quale si situa, questo potendo essere riconosciuto precisamente come campo di forze, come contenuto di un piano o come un insieme di strutture omogenee. Questa concezione dello spazio economico permetterà a François Perroux in *Unités actives* di proporre una ricostruzione fondamentale degli equilibri parziali (concorrenza monopolistica, oligopolio, monopolio).

iii) Le istituzioni stesse non sfuggono all'azione dell'agente. Riprendendo e commentando lungamente e frequentemente l'espressione di M. Hauriou, François Perroux vi vede degli "armistizi sociali", vale a dire insieme il risultato delle lotte-concorsi di un periodo e il punto di partenza di nuove: ciascuno dei gruppi (dotato di un livello di aspirazione e d'una energia di cambiamento) sperando di gestirle a proprio vantaggio. Non più di quanto lo siano le istituzioni, le "regole del gioco" non sono stabilite una volta per tutte: esse non riflettono una qualunque situazione naturale ma un rapporto di forze: i fenomeni di strutturazione e di ristrutturazione ai quali si assiste in permanenza sono legati alla conservazione o alla evoluzione di questo rapporto di forze.

b) Essendo così definito l'agente, nessuno è identico a nessun altro, nessuno è uguale a nessun altro. Essi non lo sono "né quanto all'informazione che essi organizzano, né quanto all'ampiezza e alla durata dei loro progetti, né quanto alle risorse materiali di cui dispongono, né quanto ai poteri che esercitano, né quanto alle loro coordinate in un gruppo sociale e nella gerarchia dei gruppi sociali" (*Economie du XX<sup>e</sup> siècle*, pg. VIII). Da questa eterogeneità e da questa ineguaglianza vengono due conseguenze, la seconda essendo rinforzata dalla prima.

i) L'ineguaglianza, tanto l'ineguaglianza subita che si vuole attenuare quanto l'ineguaglianza benefica, e che si desidera rinforzare, genera il gruppo (il gruppo industriale e finanziario, il sindacato, la lega di consumatori), vale a dire una struttura in seno alla quale si fondono, si gerarchizzano o si riformulano piani e progetti di ciascuno e la cui potenza relativa le permetterà di imporsi ad altre strutture identiche o di limitare l'influenza che ne viene ricevuta. Si vede molto bene come questi gruppi possono costituire il luogo d'esercizio di una vera e propria costrizione privata (per esempio, la mancata considerazione degli interessi dei piccoli azionisti in seno ad un gruppo finanziario).

Come l'ineguaglianza e l'eterogeneità degli agenti spiegavano che i loro piani non siano spontaneamente compatibili, allo stesso modo i piani e progetti dei gruppi non sono neppure essi tali, e ne risulta "una combinatoria di coalizioni o di alleanze" (*Economie du XX<sup>e</sup> siècle*, pg. 39).

ii) Al loro primo livello, l'ineguaglianza e l'eterogeneità degli agenti annihiliscono le condizioni della concorrenza pura e perfetta. Non appena i gruppi entrano in gioco, ciò sarebbe fuori discussione. Si comprende che François Perroux abbia accordato alla teoria della concorrenza monopolistica tutta la sua importanza e che vi abbia visto una "teoria generale dell'attività umana" (Prefazione alla traduzione francese dell'opera di E. H. Chamberlin, 1953).

Si comprende anche che gli “equilibri parziali” delle *Unités actives* si elaborino in termini di monopoli, di duopoli, di oligopoli, dopo rielaborazione della loro teoria. Non si tratta più di ragionare su dei prezzi-quantità, eventualmente con l'aiuto di curve a gomito. Gli agenti operano per allargare al massimo i loro spazi (di decisione o d'operazione) tenuto conto delle resistenze che incontrano nell'ambiente considerato come plastico (in opposizione a parametrico) (monopolio), o delle informazioni di cui dispongono quanto ai progetti degli altri (duopolio, oligopolio). Ne risulta che “l'equilibrio generale non potrebbe essere costruito senza riferimento a delle condizioni *settoriali* e a delle costrizioni *strutturali*, esplicitate per quanto possibile” (*Unités actives*, pg. 146).

c) L'agente vive in *società*, questa società essendo essa stessa l'articolazione (secondo una struttura coerente in costante evoluzione) delle molteplici collettività di cui l'agente è membro. Vivere in società, non significa trovarsi in un mercato perché nessuna di queste collettività è un'organizzazione prossima al mercato perfetto. In queste collettività e in questa società, l'agente subisce l'influenza degli altri ed esercita la sua propria capacità d'influenza o di dominazione, il potere costituendosi a partire da relazioni asimmetriche di questa natura. Avendo già evocato questi temi poiché essi attraversano in permanenza l'opera di François Perroux, manifestandovi l'attività dell'agente, posso limitarmi qui ad alcuni aspetti essenziali.

i) L'opposizione della società e del mercato si riferisce al fatto che le relazioni mercantili, anche nel quadro di mercati imperfetti, non esauriscono l'insieme delle relazioni economiche fra gli agenti: ho già evocato il posto della *costrizione* (pubblica e privata) e quella del *dono* e dello *pseudo-dono* (*Economie et Société*, 1960)<sup>14</sup>.

ii) Essa si riferisce anche al fatto che, sul mercato stesso, a parte la sua “imperfezione”, si sviluppano delle pratiche fuori mercato che ne falsano il funzionamento normale e al fatto che le relazioni, che sono mercantili in apparenza, nascondono delle relazioni che presentano tutto un altro significato, l'insieme delle *relazioni asimmetriche*, o delle *dominanze*, sotto la loro forma di influenza, di trascinamento, d'imposizione, di costrizioni, di dominazione parziale, la dominazione totale essendo analiticamente priva d'interesse, poiché essa porta a sostituire un solo agente ai due preesistenti<sup>15</sup>.

Se François Perroux ha potuto interrogarsi lui stesso sull'eventualità di sostituire alla dinamica monista dell'innovazione di J. Schumpeter un'altra dinamica monista in termini di dominanza, sarebbe però esagerato fare della dominanza — che non è che un aspetto dell'attività dell'agente — la base della teoria generale di François Perroux. Nondimeno, lungo tutta la sua opera, egli ce ne propone molteplici applicazioni. Avendo già evocato l'articolazione dei settori *attivi* e dei settori *passivi*, a proposito della sua analisi delle strutture (strutturazioni, ristrutturazioni), presenterò qui due altri esempi significativi.

— In una regione data, che non costituisce un mercato di concorrenza pura e perfetta, una grande impresa (grande secondo dei criteri precisi) esercita la sua influenza sia conformando le sue decisioni alle previsioni che essa el-

bora quanto alla evoluzione della domanda ulteriore dell'insieme, sia modificando le sue tecniche di produzione e dunque i suoi coefficienti tecnici. Essa esercita degli effetti sul suo ambiente attraverso i prezzi (o i costi), attraverso i flussi, attraverso le anticipazioni. Tali effetti si propagheranno nel suo ambiente secondo molteplici canali, in particolare "risalendo" e/o "discendendo" in seno ad una tabella di scambi inter-industriali ch'essa non cessa di trasformare, agendo sulle componenti della dinamica d'inquadrimento (popolazione, tecniche, istituzioni). Essa susciterà — in particolare attraverso il suo investimento — delle nuove attività. In totale, la sua azione provoca nell'insieme regionale degli investimenti netti addizionali o dei redditi netti addizionali. Questa azione sarà più o meno intensa secondo le strutture della regione (strutture dei capitali reali, mobilità imperfetta delle popolazioni, instabilità dei regimi di prezzi). Questa stessa azione farà appello all'esterno, il che permette di passare dal legame impresa-regione all'accoppiamento di più regioni e ad una analisi strutturale della nazione. François Perroux ha così costruito il modello della "impresa motrice nella regione e della regione motrice".

— Il polo di sviluppo è "un'unità economica motrice o un insieme formato da tali unità" (*Economie du XX<sup>e</sup> siècle*, pg. 204). Questo polo esercita sul suo ambiente diversi tipi d'azioni, attraverso i prezzi, i flussi, le anticipazioni, attraverso i diversi gradi di dominazione, attraverso delle azioni sulle propensioni keynesiane (ad investire, a risparmiare) o sulle propensioni fondamentali (a innovare, a lavorare). Si possono individuare degli effetti di trascinamento, degli effetti d'attrazione e di diffusione, degli effetti di agglomerazione, degli effetti di giunzione. Questo polo comporta una serie di squilibri favorevoli allo sviluppo e ciò tanto più quanto più l'ambiente di propagazione è correttamente organizzato.

Gli effetti di trascinamento, le azioni e gli effetti di dominanza, manifestazione dell'attività degli agenti, distruggono ogni visione individualista del mondo: le "parti" agiscono e reagiscono le une sulle altre all'interno di insiemi strutturati che non conoscono stati di riposo.

iii) Il potere è ancora un aspetto di questa dissimmetria: "l'essenza del potere, desiderato, esercitato, atteso o previsto con un coefficiente di probabilità è la relazione dissimmetrica" (*Pouvoir et Economie*, pg. 30). Il potere, in effetti, è "capacità di esercitare una costrizione sulle cose e sugli altri" (*Economie du XX<sup>e</sup> siècle*, pg. 516). Questa relazione dissimmetrica scaturisce dall'ineguaglianza rispettiva dell'azione e della reazione e costituisce una imperfezione della reciprocità ed una imperfezione della interdipendenza. Essa è dunque tanto più potente quanto più l'ineguaglianza è forte; tanto più che l'accesso al potere permette di rinforzare la potenza di cui già si dispone: in questo senso, vi è un potere specifico dei "padroni delle macchine" sugli "addetti alle macchine". È inutile tornarvi qui.

d) L'agente è un *decisore* : esso è dunque dotato di *memoria* e capace di elaborare un *progetto*. È anche impossibile analizzare l'agente in termini "atemporalì": "l'attività dell'agente è situata in uno spessore di tempo"... "è difficile ammettere che le velocità di reazione e di adattamento degli agenti sono uguali fra di loro" (*Unités actives*, pg. 171).

François Perroux ha sempre attribuito una grande importanza alla presa in considerazione del tempo e alla precisione con cui esso deve essere trattato.

Tutte le variabili di François Perroux sono temporali. Tutti i fenomeni economici si producono nel tempo. In questo senso, il tempo non si riduce mai in lui al tempo logico di cui parla J. Robinson (la soluzione di un sistema simultaneo di equazioni). Il tempo di François Perroux è sempre orientato e irreversibile.

Anche questo punto merita d'esser precisato su due piani. Da una parte, non si tratta di introdurre in un'equazione una variabile  $t$  che eserciterebbe un'influenza un po' misteriosa. Non è il tempo che per se stesso sia suscettibile di spiegare qualunque cosa e l'introduzione della variabile  $t$  non deve coprire un'assenza di curiosità. Se, nel corso del tempo, un fenomeno si evolve è perché, durante questo tempo, l'attività dell'agente si è compiuta: nello stato iniziale l'agente formula l'aspirazione alla realizzazione di un obiettivo desiderato per un istante ulteriore e decide di utilizzare la sua energia per operare il cambiamento necessario. Nel corso di questo tempo, incontra degli ostacoli o si imbatte in un avversario che gli si oppone, oppure soddisfa il suo obiettivo. Comunque sia, nel corso di questo stesso tempo, egli acquista un'informazione nuova che modifica per lui — in questo nuovo stato realizzato — la costellazione dei suoi dati. Queste informazioni gli permettono di stabilire le probabilità delle previsioni che può elaborare e dunque di formare una strategia più adatta. Gli agenti sono ineguali nella loro capacità di agire sui loro *partners* e sul loro ambiente, così come nella loro capacità di trasformare il loro spazio (di decisione, di operazione), nel corso del tempo.

D'altra parte, il tempo di François Perroux è irrevocabile, nel senso in cui N. Georgescu-Roegen distingue l'irreversibilità e l'irrevocabilità. François Perroux studia le serie lunghe, studia i movimenti di strutturazione e di ristrutturazione all'opera nella società. Egli afferma, per esempio, che "l'evoluzione della Gran Bretagna e del mondo dalla rivoluzione industriale fino al 1900 è molto meglio chiarita dalle strutture dell'economia mondiale, dalle costellazioni di monopoli collettivi e dalle coalizioni delle classi dominanti che dal riferimento alle fluttuazioni Kondratieff-J. Schumpeter" (*Activités économiques et science économique*, 1975, pg. 52). Ogni periodo di sviluppo conosce un reddito dominante ma non è lo stesso reddito che è dominante da un periodo di sviluppo all'altro. La dinamica d'inquadramento (popolazione, tecniche, istituzioni) — anche se essa è una classificazione provvisoria — presenta un carattere essenzialmente storico. Nel corso del tempo, il mondo è trasformato dal lavoro e dalla creazione collettiva, allo stesso tempo che, attraverso il suo lavoro, l'agente stesso si trasforma accedendo a una maturità sempre più grande. Si potrebbe essere tentati di concluderne che il tempo di François Perroux è il "tempo storico". Ciò significherebbe tuttavia dare per risolti numerosi problemi e François Perroux sa che non lo sono: "fra la storia un po' ragionata delle evoluzioni lunghe e la loro modellazione quantitativa, la distanza resta immensa" (*ibidem*).

Una tale analisi dell'attività dell'agente obbliga ad una "revisione" radicale dell'equilibrio economico generale.

Questa revisione concerne prima di tutto la sua *formalizzazione*. Vi è in ciò una preoccupazione molto antica tanto nel lavoro teorico che nell'insegnamento<sup>16</sup> di François Perroux. Nel momento in cui introduceva in Francia le tecniche della contabilità nazionale, egli sottolineava che l'analisi economica non poteva progredire se non raggiungendo un grado rigoroso di formalizzazione e, dal 1946, all'alba dello sviluppo dell'ISEA, egli creava in questo istituto un gruppo di studio sulle matematiche applicate all'economia presieduto da René Roy, e con la collaborazione di Maurice Allais, François Divisia, Maurice Dubourdieu, Jacques Dumontier, Georges Lutfalla.

François Perroux presenterà una prima sintesi provvisoria delle sue proprie ricerche nel suo corso del 1972-1973 (Strutture matematiche e strutture del reale in economia) ch'egli rinnova poco tempo dopo a Ottawa. "La matematica sceglie. Il matematico preferisce". Altrimenti detto, l'economista (che fa uso di matematiche) non può rimandare alle matematiche che egli preferisce la responsabilità delle scelte preliminari che egli enuncia: "ciò che è economico", è il mercato (economia decentralizzata, proprietà privata...). L'agente diventa un'entità mercantile. Egli non esiste che per ciò che acquista e per ciò che vende... Una volta accettata questa riduzione, la matematizzazione la purifica".

Effettivamente, "la concorrenza perfetta è ineluttabile, se si vuole trasportare nel dominio economico, la matematizzazione presa a prestito dalla meccanica classica" (*Unités actives*, pg. 44), ma "il cambiamento dell'apparato matematico, l'adozione di una matematizzazione topologica" non bastano ad assicurare un cambiamento dell'analisi economica se i postulati economici iniziali restano gli stessi.

In questo senso, la rappresentazione topologica di G. Debreu non altera i postulati: l'agente è impotente, egli non "fa" nè la merce nè i prezzi, ma è "fatto" da essi; coalizioni ed esternalità sono escluse. La presa in considerazione dell'informazione nell'analisi del *team* (J. Marschak, R. Radner) fallisce nel ricostruire l'analisi perché gli agenti perseguono lo stesso obiettivo con le stesse stime quanto alle probabilità di realizzazione di avvenimenti incerti. L'incertezza, conseguenza dell'informazione imperfetta, non è compatibile con l'equilibrio generale, se non quando i comportamenti degli agenti non intervengono e se essi sono interamente dipendenti da stati del mondo (della natura) che si realizzano indipendentemente da essi. Ci si poteva attendere molto dal calcolo delle probabilità, ma "la stima soggettiva delle probabilità non presenta un rapporto univoco e determinato con la probabilità calcolata". La rappresentazione cibernetica, da un lato, la teoria dei giochi, dall'altro, sono "aperte" a delle realtà nuove, ma l'accettazione di queste è incompatibile con l'equilibrio generale walrasiano.

François Perroux sceglie una matematizzazione pre-topologica (M. Mougeot); ma è la *giunzione* dell'attività dell'agente, affermata prima di tutto, con

questo tipo di matematizzazione, che gli permette di gettare le basi di una formalizzazione che non distrugge le “strutture del reale, ma permette di esprimere gli spazi di decisione e gli spazi di operazione secondo una metrica economica o territoriale, le nozioni di vicinanza, di densità di agglomerazione, le eterogeneità e le combinazioni, l’incertezza, le esternalità (anche non internalizzate), il conflitto, la norma, le strutture evolutive e la plasticità delle strutture”.

La stessa revisione concerne la rappresentazione che si può fare del funzionamento delle economie. L’attività dell’agente si oppone alla definizione corrente dell’Equilibrio Economico Generale, inteso come un sistema di prezzi tale che su ciascun mercato la domanda netta sia nulla, vale a dire come un sistema puramente reificato in termini di prezzi e di quantità. François Perroux ne propone, dunque, una nuova definizione: “un insieme economico è in equilibrio generale quando la risultante delle energie di cambiamento degli agenti che lo compongono è vicina a O. Questo stato, più o meno durevole, più o meno stabile, si libera in un tutto, formato di “parti” strutturate e che “reagiscono” le une sulle altre attraverso le operazioni del mercato e attraverso dei procedimenti di organizzazione ...È *al limite del possibile* concepire un equilibrio generale che esprime la *co-soddisfazione di tutti gli agenti*, neppure la *co-soddisfazione dei decisori* (imprenditori). L’equilibrio generale, quando è raggiunto, risulta da una *misura* di soddisfazione *imposta* dai più attivi a quelli che lo sono meno” (*Unités actives*, pg. 157). Il dominio degli equilibri spontanei è incontestabilmente ristretto. E François Perroux può indicare allora le due direzioni nelle quali deve svilupparsi questa costruzione positiva che costituisce già l’equilibrio rinnovato: “l’affinamento matematico e la prova empirica” (*L’idée de régulation dans les sciences*, 1977, pg. 257).

Questa preoccupazione per la prova empirica conduce del resto ad interrogarsi immediatamente circa la natura di questo “insieme economico” che è (o non) in equilibrio e a mettere alla prova questa idea che sembrava senz’altro riferirsi a degli insiemi nazionali. François Perroux non aveva mai assunto le nazioni come “indipendenti”, non soltanto nel caso delle “nazioni in via di farsi”, ma anche delle stesse economie occidentali; e la sua teoria dell’“influenza di struttura” aveva per oggetto di segnalare questa presenza della nazione A in seno alla nazione B. Lo sviluppo delle imprese transnazionali obbliga a riconsiderare le nostre abitudini di pensiero. Al di là del fenomeno “grande impresa - piccola nazione”, la grande impresa transnazionale esercita un’influenza di struttura su *tutte* le nazioni: tutta l’analisi del commercio internazionale, dei movimenti di capitale, dell’equilibrio internazionale e degli equilibri nazionali è da riconsiderare in funzione dell’evoluzione storica alla quale assistiamo. I fatti ci obbligano a riconoscere tutta la sua importanza alla circostanza che gli agenti attivi generano i loro “spazi probabilizzati” d’azione e di decisione. François Perroux ci porta qui al cuore di uno degli aspetti probabilmente decisivi del periodo che viviamo e che costituisce, a mio avviso, il cuore della grande crisi nella quale siamo entrati negli ultimi dieci anni approssimativa-

mente: le condizioni dell'equilibrio (rinnovato) degli insiemi nazionali sono messe in causa dall'emergenza di questo insieme transnazionale, in un momento in cui questo è ancora lontano dall'aver generato le condizioni del suo proprio equilibrio.

Inoltre, si tratta qui degli spazi generati dagli agenti dotati del potere di decidere. Non si può considerare questo solo gruppo di agenti ad esclusione dei lavoratori delle società avanzate e delle masse dei poveri dell'Occidente e del Terzo Mondo. Sono queste classi e queste masse che portano il vero progetto dell'umanità e rammentano che "la stessa economicità non si pensa fino in fondo senza prendere in considerazione questa "risorsa delle risorse, in estensione e in intensità". Certamente, "la Risorsa Umana ben poco prospettata, e considerata in pratica, è mutilata e distrutta da gruppo a gruppo", ma essa è sostenuta, portata, promossa da forze storiche che sembrano ben irreversibili e che agiscono potentemente tanto nelle nazioni avanzate che alla scala del mondo" (*La Ressource Humaine*, pg. 16).

## 2 - La Risorsa Umana e il progetto collettivo

Quando all'inizio degli anni Trenta, François Perroux è professore a Lione, la Facoltà di medicina gli domanda di partecipare all'insegnamento preparatorio del diploma di igiene — cioè, nel linguaggio dell'epoca, di Salute Pubblica. Non vi si potrebbe vedere un semplice aneddoto, soprattutto quando si legga il *Projet pour une Déclaration des Droits et des Devoirs sanitaires de l'Homme*, che pubblica nel 1937 col professor P. Delore (della Facoltà di Medicina di Lione). "Essa ha per base due nozioni fondamentali, quella dei *bisogni dell'uomo* e quella della *solidarietà*". Essa propone di "sostituire subito e nella misura più larga possibile la nozione oggettiva di rischio provocato a quella di inadempienza", come base della responsabilità civile. Essa enuncia diritti e doveri generali, ma anche bisogni vitali (alimentazione, alloggio salubre, città sana — il fenomeno del rumore già essendo evocato) e diritti specifici concernenti l'istruzione, la madre e il bambino, il lavoro. A quest'ultimo titolo, gli autori enumerano il diritto ad un salario minimo vitale, il diritto al minimo vitale per lo scioperante (e l'infermo), al riposo quotidiano, al congedo annuale, all'orientamento professionale, alla protezione "contro la fatica e i rischi professionali, non dovendo il lavoro nuocere alla salute", all'assicurazione contro gli incidenti e le malattie, "ad un lavoro adatto alle proprie possibilità" e alla rieducazione professionale.

So bene che un simile testo di François Perroux e tutti quelli che gli sono legati sono spesso passati sotto silenzio da coloro che non vorrebbero essere messi in difficoltà sostanziali dall'analisi del Maestro, e preferirebbero, per salvare la loro tranquillità, limitarla a qualche positivismo senza troppe conseguenze. Una tale scelta non è soltanto ingiustificata perché arbitraria. Essa deforma l'insieme dell'opera di François Perroux.

a) Al contrario, l'analisi che François Perroux svolge sui *bisogni* nel senso più ampio di questo termine — sottende e caratterizza l'opera di François Perroux, opponendola su quattro punti essenziali all'“economia *standard*”.

i) La concezione che François Perroux elabora riguardo ai *bisogni*, ci porta al cuore della teoria della produzione e dell'attività economica.

Contrariamente al pensiero dominante che parte dal consumo (i bisogni-desideri sono ridotti alla domanda e questa al consumo), l'opera di François Perroux è centrata sull'attività economica, in quanto essa è, prima di tutto, attività di produzione (da cui la struttura dei suoi modelli pluri-settoriali). Ed egli ammira, in effetti, i saint-simoniani che “privilegiano la produzione e niente affatto la ripartizione o il consumo” (*Industrie et création collective*, I, pg. 49).

Per François Perroux, “l'immenso apparato della produzione industriale [deve] funzionare prima di tutto per soddisfare [i] bisogni elementari [del popolo] ed assicurargli quel che è necessario per godere di condizioni non animalesche di vita (*La Coexistence pacifique*, I, pg. 7); ed è ben per questo che egli denuncia lo sviamento cui è sottoposto da parte dei potenti. Ancora, se si interpreta appunto così la produzione delle cose messe a disposizione degli esseri umani, bisogna prendere il termine di *bisogni* in un senso molto più ampio. La produzione è, in effetti, “l'invenzione dell'ambiente in cui si sviluppa la specie umana”, umanizzazione della natura (ibidem, III, pg. 540), e finalmente “produzione dell'uomo da parte dell'uomo (*Industrie et création collective*, I, pg. 186): “oltre alla produzione dei fabbricanti, vi è la ‘produzione’ degli esseri umani nell'officina e nella fabbrica” (ibidem, pg. 144).

Così, François Perroux si ricollega a tutta la tradizione filosofica della definizione del lavoro, da Tommaso d'Aquino a J. P. Sartre, passando attraverso Spinoza e Marx, al tempo stesso che definisce i *bisogni* nella loro più grande generalità.

ii) Mentre il pensiero dominante riduce i *bisogni* ai desideri soggettivi, e poi elimina ogni desiderio non solvibile dal proprio ambito, François Perroux oppone ai “desideri solvibili” i “bisogni fondamentali” (*La Coexistence pacifique*, III, pg. 578) oppure alle “preferenze solvibili dei consumatori”, i “bisogni elementari di ciascuno” (*Industrie et création collective*, II, pg. 165). Questi *bisogni* fondamentali presentano due caratteristiche essenziali:

— Essi si definiscono *obiettivamente*. François Perroux l'affermava già più di trent'anni fa (*La Science de l'homme*, 1943, fra le altre). Egli torna a dirlo con molta energia dopo: “il concorso di scienze giovani e di arti scientifiche: la fisiologia della nutrizione, la biofisica, la biochimica, la dietetica; determinano con una precisione crescente le carenze da eliminare e i *bisogni* che occorre soddisfare, tenuto conto dovutamente delle condizioni del lavoro, del tempo e del luogo, in un modo abbastanza indipendente da quel che il soggetto prova soggettivamente” (*La Coexistence pacifique*, III, pg. 546). Ed egli vi ritornerà ancora nell'*Economie de la Ressource Humaine*. Ciò permette di stabilire una gerarchia fra i diversi *bisogni*, la soddisfazione dei *bisogni* alimentari di base venendo, per esempio, prima degli svaghi, la solidarietà (la più am-

pia) dovendo prevalere sulla solvibilità: il che ci rimanda alla critica delle ottimizzazioni con ripartizione dei redditi data (e/o ottimale) e alla distinzione del progresso e dei progressi.

— Essi si definiscono *socialmente*, e non come qualche attributo invariante d'una natura umana che verrebbe definita fuori della sua storia: non nel senso che si possa pensare di dire che certi esseri umani hanno dei bisogni più limitati che altri, ma perché lo sviluppo dell'apparato di produzione crea dei bisogni nuovi allo stesso tempo che dovrebbe permettere di elevarne il livello di soddisfazione.

iii) Definendo così i bisogni attraverso le quantità di beni necessari, François Perroux sfugge ad ogni trappola monetaria, che si tratti dell'«illusione monetaria» o, più essenzialmente, dell'astrazione di una quantità di moneta (o di un potere d'acquisto) che non terrebbe conto della natura delle merci interessate. Questo tipo di ragionamento *reale-reale* consente di stabilire un legame diretto fra la soddisfazione dei bisogni di un popolo e l'organizzazione del suo apparato di produzione, sia per giudicare dell'«efficacia» di questo, sia per gestirlo. «Nutrire gli uomini», significa sviluppare le colture alimentari con priorità rispetto alle colture d'esportazione, creare dei sistemi di irrigazione, riformare le strutture agrarie, organizzare la raccolta e la distribuzione dei beni, promuovere la ricerca scientifica applicata alle colture alimentari, etc.. «Prendersi cura degli esseri umani» significa un sistema sanitario, ma soprattutto una politica dell'acqua, dell'alimentazione, dell'abitazione, delle condizioni di lavoro, etc.. La ripartizione dei redditi non è più allora isolata dalla produzione; essa diventa attribuzione di beni di natura determinata.

iv) Questa analisi non ha mancato di sollevare critiche su cui bisogna dire qualcosa. La tesi sostenuta è perfettamente rispettabile — si dice — ma essa sarebbe moralista, fondata su giudizi di valore e cadrebbe, dunque, fuori del dominio della scienza. Indirizzata a chi non ha cessato di denunciare «le concezioni implicitamente normative» del pensiero dominante, questa critica non è priva di sapore.

Certamente, il pensiero dominante, un tempo, non è stato senza rapporto con il positivismo logico, ma è un positivismo troncato e deviato al quale esso si riferisce. Da una parte — nella linea di R. von Strigl e di L. von Mises, che François Perroux discuteva precisamente su questo punto fin dal *Néo-marginalisme* — esso ammette una serie di postulati: la sola razionalità del mercato (la regola del «niente per niente»), l'edonismo (2a preferito per principio a 1a), l'uguaglianza di agenti economici senza attività, nè potere, etc.. «La neutralità etica di certi rappresentanti dell'economia *standard*, che si concedono un brevetto esclusivo di pensatori scientifici, si riferisce implicitamente a tale sistema di valori...; essa privilegia senza dirlo i valori sociali impliciti nelle gerarchie esistenti, vale a dire nei rapporti di forze attualmente iscritti nelle nostre istituzioni» (*L'Economie de la Ressource Humaine*, pg. 52).

D'altra parte, il pensiero dominante non esita a parlare di *optimum* (con ripartizione dei redditi data). Il termine *optimum* designa inevitabilmente un

giudizio di valore, soprattutto allorchè si desidera, a partire da esso, orientare delle politiche concrete, le quali restano fino a prova contraria dello stesso ordine della scelta preliminare<sup>17</sup>.

François Perroux non ha mai cercato un riferimento in una tale concezione del positivismo. Per lui, esistono delle proposizioni che nessuno può oggettivamente rifiutare e che costituiscono la base dell'“umanesimo scientifico”: “la scienza contemporanea insegna ovunque che la specie umana è capace di inventare l'ambiente in cui si sviluppa,... che la natura è stata e può essere umanizzata...: l'umanesimo scientifico è il solo riferimento comune..., [ed esso permette di definire] degli obiettivi minimi e incontestabili” (*La Coexistence pacifique*, II, pp. 540-541). Fra le affermazioni dell'umanesimo scientifico bisogna annoverare la certezza che l'attività produttiva abbia per funzione normale la soddisfazione dei bisogni reali degli esseri umani, nel loro ordine e nella loro gerarchia; e lo stesso umanesimo scientifico aggiunge “di tutti gli esseri umani”, poiché sarebbe per definizione impossibile presentare come una proposizione accettabile da tutti il “principio dell'esclusione” (di una parte tra essi).

b) Questa analisi dei bisogni si traduce nell'opera di François Perroux in un certo numero di concetti che bisogna ora brevemente enumerare.

i) François Perroux ha spesso enunciato il “postulato” dell'“esclusione di ogni distruzione” o il “postulato” della “sopravvivenza e del dispiegamento della specie”. L'economista non può pensare fino in fondo alla distruzione (delle cose e degli esseri umani). Essa è “assurda”. Essa è contraria al pensiero e al sapere dell'economista che ha riflettuto sull'oggetto della sua analisi (*La Coexistence pacifique*, III, pg. 416, 468, 609). Questa distruzione è quella delle masse povere attraverso la fame e la malattia. Essa concerne le spese di armamento e François Perroux, che ha consacrato lunghi sviluppi alle loro conseguenze sulla vita degli esseri umani, ha costantemente ricordato che l'economista, universalista per vocazione, ha l'obbligo di ripetere incessantemente ai governi il loro dovere di organizzare il disarmo. Oggi, la “distruzione multi-forme dell'agente umano” evoca l'insieme dei molteplici inquinamenti. Essa non è analizzata correttamente nè in termini di esternalità nè in termini di beni pubblici e collettivi. Essa esige un “cambiamento di ottica” (*L'Economie de la Ressource Humaine*, pg. 55).

Non si tratta tuttavia di un postulato, nel senso rigoroso di questo termine. “La distruzione si definisce per opposizione all'atto di produrre, all'atto di consumare o all'atto di risparmiare” (*La Coexistence pacifique*, III, pg. 416). La sua esclusione non è che la conseguenza logica della affermazione secondo cui la produzione è sviata dal suo oggetto quando essa non serve alla soddisfazione dei bisogni. “È precisamente la ricerca sfrenata del profitto privato che è di ostacolo a questa messa in opera”. “Proprietà non è competenza, e competenza a guadagnare non è competenza a gestire, rispettando la vita di ciascuno” (*L'Economie de la Ressource Humaine*, pg. 44, 55). Si tratta proprio di una proposizione dell'umanesimo scientifico.

ii) Il concetto di “*costi dell’uomo*” o di “*costo dello statuto umano della vita*” — questi costi che bisogna coprire per liberare gli esseri umani dalla fame, dalla malattia e dall’ignoranza — è stato formulato e analizzato da François Perroux nel 1952 e si sa come, alla stessa data, egli facesse della loro non-copertura uno degli elementi strutturali costitutivi del sottosviluppo (insieme con la dominazione e la disarticolazione).

Questo concetto è prima di tutto un’esigenza di una contabilità esatta e il principio di una ristrutturazione della contabilità sociale. “Tutt’altro che vago, il loro calcolo comporta una precisione che esclude il raggio” (*La Coexistence pacifique*, II, pg. 573). Ora, “l’essere umano resta escluso dai conti della vita economica, anche nei paesi ‘avanzati’”.

Non si tratta di voler misurare la felicità degli esseri umani attraverso il P.N.L.. Nondimeno, nè “le diminuzioni subite dagli esseri umani sul lavoro” nè “il riciclaggio e l’elevazione del livello professionale e culturale” sono presi in considerazione. “L’ammontare dei costi di sicurezza sociale, della quota di assicurazione contro la disoccupazione, e dei costi sociali similari, dovrebbe essere sottomesso ad una analisi che non è mai fatta per precisare il loro contenuto” (*L’Economie de la Ressource Humaine*, pg. 39).

Questo stesso concetto è in seguito l’enunciato di una rivendicazione o uno strumento critico per permettere di giudicare dello “scacco dell’economia avara” (*Economie du XX<sup>e</sup> siècle*, pg. 375). “Esiste una procedura *statistica e contabile* che determina nelle società la misura esatta del successo o dell’insuccesso umano delle pratiche economiche, a dispetto delle dichiarazioni governative e degli alibi delle ortodossie. Essa consiste nel calcolare i costi dell’uomo” (*La Coexistence pacifique*, III, pg. 571). Ne risultano delle domande essenziali: sono le spese impegnate per assicurare lo statuto umano che la scienza rende possibile? “Queste spese sono coperte prima della soddisfazione di desideri o di aspirazioni meno fondamentali? I ‘beni di partenza’ (J. Mouroux) sono a disposizione di tutti?”

Infine, questo concetto è alla base dell’organizzazione di un’economia, la cui produzione sarebbe orientata alla soddisfazione dei bisogni di tutti gli esseri umani. È là il vero principio di *efficacia* economica, il vero “*compito dell’economia*”. Dire “nutrire, curare, liberare gli uomini”, o dire “assicurare il pieno sviluppo di tutto l’uomo e di tutti gli uomini”: si tratta di una sola e medesima cosa.

iii) Questo compito impone “il superamento del capitalismo e del nazionalismo” (*La Coexistence pacifique*, III, pp. 559-560) e la messa in opera dell’*economia della Risorsa Umana*, cioè “l’orientamento e l’organizzazione di tutta l’economia per il pieno sviluppo della risorsa delle risorse — la peggio esplorata — che è l’essere umano stesso” (*Economie de la Ressource Humaine*, pg. 15). Questa poggia su tre principi: ‘l’effetto *oggettivamente benefico* corregge l’*ofelimità* neutra e l’*utilità* soggettiva; ...*l’esclusione di ogni distruzione*...; il pieno sviluppo multidimensionale di ciascun agente” (ibidem, pp. 43-45) e dun-

que non soltanto come venditore e come compratore. Così essa è davvero “l'economia di tutto l'essere umano e di tutti gli esseri umani”; se essa ne escludesse uno solo, non si potrebbe più “calcolare il *maximum maximorum* di tutti gli *inputs* e di tutti gli *outputs*. Essa organizza “la totalità degli agenti al servizio della totalità degli agenti, in contrasto con la dominazione del grande numero da parte di alcuni” (ibid., pg. 37).

Per contrasto con questi principi, si comprende come “l'applicazione della ricetta mercantile appoggiata dalla forza” abbia potuto arricchire gli uni e “impoverire” gli altri e come la tecnocrazia (dei governi e delle organizzazioni internazionali) e il mercato promosso a “super-costituzione dell'economia mondiale”, abbiano potuto impedire il suo riconoscimento. Ma anche, a somiglianza dell’“organizzazione dei lavoratori per la resistenza e l'offensiva”, si vedono segni di un rapporto di forze nuovo nella presa di coscienza progressiva da parte dei popoli del Terzo Mondo di imperativi incompatibili con la Regola del Mercato: “non si persuade nessuno spirito ragionevole suggerendo che, per aiutare gli affamati a sopravvivere, la cosa migliore è di attendere che essi divengano solvibili” (ibid., pg. 78).

Una testimonianza su un insegnamento che non cessa di amplificarsi non potrebbe sopportare alcuna conclusione ed avremo tutti ancora molto da imparare dai lavori che François Perroux prosegue.\* Non si tratta di arrestarsi per contemplare il cammino percorso o ammirare il paesaggio. Bisogna intendere la lezione, accettare nel dialogo attivo le domande che essa ci pone, comprenderla come un appello.

Superare le apparenze dei fenomeni e aggiornare le interpretazioni delle forze che li sottendono grazie ad una fine attenzione ai fatti essenziali, all'elaborazione di una concettualizzazione rigorosa e alla scelta di una formalizzazione rispettosa dell'oggetto della ricerca conduce inevitabilmente al riconoscimento di agenti attivi e ineguali, che si affrontano in conflitti - cooperazioni (dai contenuti, forme e gradi diversi), ciascuno sforzandosi di imporre i suoi obiettivi o il suo potere, ma anche al riconoscimento di un'umanità che porta un progetto collettivo di liberazione e cerca di aprire le vie della sua messa in opera, delle forze cioè che tendono ad assicurare le equilibrazioni necessarie al funzionamento del sistema e delle forze il cui spiegamento esige prima di tutto il superamento di esso.

L'approfondimento e l'allargamento del sapere economico passano per la messa in questione permanente delle certezze già acquisite, per la diffidenza nei confronti di ogni concetto implicitamente normativo, per la pratica di un dialogo attivo che trasforma la diversità in arricchimento. L'evoluzione economica delle società resta abbastanza complessa perché interpretazioni differenti possano esserne date; inoltre, bisogna spiegare sempre le domande fino in fondo (chi? al beneficio di chi?), rifiutare i tabù e riferirsi, infine, all’“umanesimo scientifico”.

\*Si ricorda, ancora una volta, che il saggio di de Bernis risale al '78, quando François Perroux era ancora in piena attività. [N.d.T.]

Allora, metodo scientifico e pratica sociale si ricongiungono. Se un economista d'intenzione scientifica constata che "la produzione consuma degli esseri umani", che il profitto impedisce di nutrire le masse dei poveri, che il denaro inquina le istituzioni e le coscienze, e se spiega perché è così, egli contribuisce, secondo il ruolo ed i mezzi che gli sono propri, alla promozione dell'uomo da parte dell'uomo, alla liberazione degli schiavi, alla disalienazione delle coscienze.

Gérard Destanne de Bernis

## Note

Per semplificare il testo indicherò sommariamente, ma in modo non equivoco, il riferimento dopo ogni citazione, l'elenco degli articoli ed opere citati essendo rinviato globalmente all'annessa bibliografia.

<sup>1</sup> Questo articolo è di una grande attualità se si esamina lo stesso problema in una prospettiva d'integrazione.

<sup>2</sup> François Perroux richiama volentieri *Les Recherches sur les Principes mathématiques de la Théorie des richesses* di A. COURNOT (1838): "Il sistema economico è un insieme di cui tutte le parti reggono e reagiscono le une sulle altre"; "sembra che nella soluzione completa e rigorosa dei problemi relativi ad alcune parti del sistema economico, non si possa fare a meno di abbracciare il sistema tutto intero" (*Unités actives*, pp. 23 e 24).

<sup>3</sup> *Les aventures de la dialectique*, Gallimard, Paris, 1954.

<sup>4</sup> François Perroux si è occupato in dettaglio di quest'ultima questione (di cui si ammetterà facilmente che non è priva di attualità) nel suo corso del 1958-59. Egli constatava che "una apologetica della contrazione si è insinuata nella teoria del ciclo" e parlava di "questa ripartizione detta spontanea dei costi della contrazione di cui si è a lungo ammesso che dovevano necessariamente raggiungere la classe più numerosa e più povera". Egli sottolineava come si fosse riusciti, con l'aiuto di curve continue e derivabili, a sopprimere il fenomeno crisi per non parlare più che di ciclo, se non addirittura a sopprimere quest'ultimo per parlare di fasi della crescita.

<sup>5</sup> *La pensée économique de Joseph Schumpeter*, Droz, Genève, 1965.

<sup>6</sup> *Le néo-marginalisme*, Domat-Montchrestien, Paris, 1941, pg. 6.

<sup>7</sup> Il che può essere precisato osservando:  
— le molteplici annotazioni sul più grande numero delle opere della sua biblioteca personale;  
— il fatto che la biblioteca dell'ISMEA può essere considerata a giusto titolo come la migliore biblioteca francese di teoria economica.

<sup>8</sup> F. von Hayek, si sa, insisteva sulla differenza fra il liberalismo di un Lord Acton e quello di cui egli si vantava. Non è un caso se gli amici dell'ISEA hanno sempre prestato attenzione al pensiero di Hayek (fu su sua richiesta che François Perroux fece a Londra nel 1946 una serie di conferenze: fissazione del prezzo e determinazione del prodotto in un settore nazionalizzato, testo non pubblicato) ed è interessante notare il recente rinnovamento d'interesse in Francia per Hayek (anche prima della pubblicazione di *The Pretents to Knowledge*).

<sup>9</sup> Fin dal suo *Cours* (1937) François Perroux insisteva sull'articolazione nell'ambito di una stessa economia di settori di età differente (analogia con la casa ingrandita o ricostruita parzialmente di secolo in secolo).

<sup>10</sup> Bisognerebbe anche tener conto della durata temporale sulla quale si costruisce l'opera di François Perroux. Così il primo libro di *La Valeur* è profondamente segnato dal fatto d'essere stato scritto molto prima del rinnovamento della teoria marxista su questo argomento.

<sup>11</sup> Bisogna inoltre non spostare il dibattito fuori del suo campo. François Perroux ha sempre preso posizione contro il potere del denaro. Ricordiamo, nel caso fosse necessario, la regola fondamentale dell'ISEA di non lavorare mai per conto di società private. François Perroux non ha mai accettato d'essere il consigliere o l'esperto di qualsivoglia potenza finanziaria, nè industria nè banca.

<sup>12</sup> Questo approccio è assolutamente generale per François Perroux. Esso è all'origine della sua analisi delle dominanze, di quella della impossibilità della concorrenza pura e perfetta (da cui l'importanza ch'egli attribuisce alla concorrenza monopolistica o all'oligopolio), di quella delle relazioni internazionali o del sottosviluppo, etc..

<sup>13</sup> Reale-reale non rimanda in François Perroux a serie di valori deflazionati da indici di prezzo ma a ciò che riguarda l'organismo o lo psichismo.

<sup>14</sup> È interessante notare che K. E. BOULDING ritroverà un tipo di analisi analogo nella sua opera del 1973, *The Economics of Love and Fear*, Waldsworth, Belmont.

<sup>15</sup> Ho scelto, lungo tutto il corso di questo contributo, il partito di presentare le linee principali dell'analisi di François Perroux. Non mi sono fermato nè a mostrare quel che i suoi lavori potevano aver avuto di stimolante per la mia generazione nè a sottolineare il loro carattere operativo. Non è possibile non fare eccezione a questo criterio a proposito dell'analisi delle dominanze, tanto è certa la sua diffusione nel corso dell'ultimo quarto di secolo.

I fatti accaduti nel corso di tale periodo hanno largamente dimostrato l'efficacia dell'analisi: basta evocare le nozioni di piazza finanziaria dominante o di impresa dominante (le imprese transnazionali per esempio, poi un'impresa o alcune imprese di questa natura in seno alla branca che si internazionalizza) per comprendere a qual punto il concetto di dominanza è essenziale per la comprensione delle ristrutturazioni alle quali assistiamo nel capitalismo contemporaneo. È molto significativo veder tradotto oggi in inglese l'articolo di base di François Perroux del 1948, essendo inteso del resto che François Perroux ha apportato in seguito numerosi approfondimenti a questo testo.

I concetti di *polo di sviluppo*, e di *polo di integrazione*, malgrado le deformazioni alle quali hanno talvolta dato luogo, sono stati fatti oggetto di numerosissimi studi analitici, di verifiche ed applicazioni operative. Senza cercare di essere esaurienti, si possono citare come esempi:

- NILES H. HANSEN, *French Regional Planning*, Indiana U. P., 1968;
- NILES H. HANSEN, *Growth Centers in Regional Economic Development*, Free Press, New York, 1972;
- ANTONI KUKLINSKI, *Growth Poles and Growth Centers in Regional Planning*, Mouton, Paris-La Haye, 1972;
- ANTONI KUKLINSKI - R. PETRELLA, *Growth Poles and Regional Policies*, Mouton, Paris-La Haye, 1972.

L'analisi in termini di *dominanza* si è rivelata particolarmente stimolante. Essa ha dato luogo a presentazioni o ad approfondimenti a differenti livelli nelle tesi (UTE JECK, Berlino, 1968; Ducarmel-Bocage, Washington, 1975) o nei lavori teorici (CL. CHARMEIL, *Investissement et croissance économique*, Dunod, Paris, 1969; R. LANTNER, *Théorie de la dominance économique*, Dunod, Paris, 1974). Essa è stata ripresa dal punto di vista della sua formalizzazione matematica da JULES GAZON nella sua opera *Transmission de l'influence économique, une approche structurale*, Coll. IME, Dijon - Sirey, Paris, 1977.

<sup>16</sup> Poco tempo dopo la seconda guerra mondiale, egli introduce l'insegnamento delle matematiche nel quadro dell'insegnamento dell'economia (il corso di G. Th. Guilbaud ne sarà la prima manifestazione), come del resto i primi insegnamenti di lingue straniere (corso di J. Thomas).

<sup>17</sup> L'*optimum* considera con la stessa indifferenza il desiderio di un terzo mantello di pelliccia o il bisogno di un pezzo di pane, e attribuisce loro una stessa natura. Donde la "ricetta": Massimizziamo una somma di consumi su un orizzonte di tempo... e quelli che, per i casi della ripartizione, non hanno nulla da mangiare, muoiano! Certamente la loro morte — se sono adulti in buona salute — farà perdere delle giornate di lavoro ma si sa (regola dei beni liberi) che quando queste sono soltanto potenziali (la sovrabbondanza del fattore lavoro), esse sono calcolate per zero...

## **Bibliografia delle opere e degli articoli di François Perroux citati**

### <sup>1</sup> Opere

- *Le problème du profit*, Giard, Paris, 1926
- *Les réformes agraires en Europe*, Domat-Montchrestien, Paris, 1935
- *Les mythes hitlériens*, Otto, Lyon, 1936
- *Des mythes hitlériens à l'Europe allemande*, L.G.D.J., Paris, 1940
- *Le néo-marginalisme*, Domat-Montchrestien, Paris, 1941
- *La valeur*, P.U.F., Paris, 1943
- *Le Revenu National, son calcul et sa signification*, P.U.F., Paris, 1947
- *Le Plan Marshall ou l'Europe nécessaire au monde*, Lib. de Médicis, Paris, 1948
- *Cours d'Economie Politique*, 3 tomes, CDU, Paris, 1949
- *Le Capitalisme*, P.U.F., Paris, 1948; (trad. it.: Garzanti, MI, 1960)

- *Les Comptes de la Nation*, P.U.F., Paris, 1949
- *L'Europe sans rivages*, P.U.F., Paris, 1954
- *Trois outils d'analyse pour l'étude du sous-développement*, Cahiers ISEA, série F1, 1955
- *Théorie générale du progrès*, 3 tomes, Cahiers ISEA, série I, 1956-57
- *La Coexistence Pacifique*, 3 voll., P.U.F., Paris, 1958; (trad. it.: Einaudi, TO, 1961)
- *Economie et société, contrainte, échange, don*, P.U.F., Paris, 1960
- *Le IV<sup>e</sup> Plan français (1962-65)*, P.U.F., Paris, 1962
- *L'économie des jeunes Nations*, P.U.F., Paris, 1962
- *La pensée économique de Joseph Schumpeter*, Droz, Genève, 1965
- *Les techniques quantitatives de la planification*, P.U.F., Paris, 1965
- *L'Economie du XX<sup>e</sup> siècle*, 3<sup>e</sup>édit., P.U.F., Paris, 1969; (trad. it.: Ed. Comunità, MI, 1964)
- *"Indépendance" de la nation et interdépendance des nations*, Aubier-Montaigne, Paris, 1969
- *Industrie et création collective*, P.U.F., Paris, tome I (1964) - tome II (1970); (trad. it.: Ed. A.V.E., Roma, 1973)
- *Aliénation et société industrielle*, Gallimard, Paris, 1970; (trad. it.: Città Nuova Editrice, Roma, 1977)
- *Masse et Classe*, Casterman, Paris, 1972; (trad. it.: Ed. A.V.E., Roma, 1975)
- *Pouvoir et économie*, Bordas, Paris, 1973; (trad. it.: F. Angeli, MI, 1978)
- *Unités actives et mathématiques nouvelles*, Dunod, Paris, 1975

<sup>2</sup> Articoli e opuscoli

- *Remarques sur la répartition des dettes publiques en cas de démembrement d'une nation*, in "Revue de Science et de Législation financière", 1928
- *Le syndicalisme fasciste*, in "Revue d'économiste politique" (REP), 1928
- *Doctrine fasciste et notion d'entrepreneur*, in "REP", 1928
- *Le régime juridique des trusts aux Etats-Unis*, in "Revue Politique et Parlementaire", 1929
- *L'évolution de la notion de défense des intérêts professionnels dans les syndicats agricoles*, in "REP", 1930
- *Société d'économie mixte et système capitaliste*, in "REP", 1933
- *Economie corporative et système capitaliste*, in "REP", 1933
- *La crise des chemins de fer français*, in "Revue Economique Internationale", 1933
- *La Petite Entente: le conflit du politique et de l'économie dans l'Europe danubienne*, Lyon, 1933
- *L'Europe danubienne*, in "Affaires Extérieures", 1934
- *La Petite Entente depuis ses origines*, in "Encyclopédie Balkanique", 1935
- *Droit du travail et personne ouvrière*, in "Esprit", 1936
- *Projet pour une déclaration des droits et des devoirs sanitaires de l'homme*, (insieme a P. Delore), Musée Social, Paris, 1937
- *Intelligence de la nation*, in "Esprit", 1938
- *La notion de groupe industriel*, in "REP", 1939
- *Science de l'homme et science économique*, Lib. de Médicis, Paris, 1943
- *Les accords de Bretton-Woods*, Domat-Montchrestien, Paris, 1945
- *Les nationalisations*, opuscolo di un gruppo di lavoro, Domat-Montchrestien, Paris, 1945

- *Les choix de l'Etat producteur et du consommateur*, in "Econometrica", vol. 16/1948
- *Les incertitudes du contrôle des 'quantités globales'*, in "Economie Appliquée" n. 1/1948
- *Esquisse d'une théorie de l'économie dominante*, in "Economie Appliquée", n. 2-3/1948
- *La généralisation de la General Theory*, in "Revue de la Faculté des Sciences Economiques de l'Université d'Istanbul", 1949
- *Les Macro-décisions*, in "Economie Appliquée", n. 2-3/1949
- *Les Espaces économiques*, in "Economie Appliquée", n. 1-/1950
- *Sur la notion de structure économique*, prefazione a M. Byais, *Formation du capitalisme et reconstruction française*, Colin, Paris, 1952
- *Note sur les coûts de l'homme*, in "Economie Appliquée", n. 1/1952
- *L'anglo-iranian oil C° et les effets de domination*, in "Economie Appliquée", n. 1/1952
- *Une théorie générale de l'activité économique: la théorie de la concurrence monopolistique*, prefazione alla traduzione française dell'opera di E.H. Chamberlin, Theoria, P.U.F., Paris, 1953
- *Le Don, sa signification économique dans le capitalisme contemporain*, in "Diogène", 1954
- *Note sur la notion de pôle de croissance*, in "Economie Appliquée", n. 1-2/1955
- *Sur la politique de plein emploi*, in "Economie Appliquée", n. 1-2/1955
- *Prises de vues sur la croissance de l'économie française*, in "Etudes statistiques I.A.R.I.W." (5<sup>e</sup> série), Londra, 1956
- *Structural inflation and the economic function of wages: the french example*, (Conferenza dell'International Economic Association) Macmillan, Londra, 1957
- *La recherche de la stabilité: les facteurs réels*, in "Economie Appliquée", n. 1-2/1958
- *Les formes de la concurrence dans le Marché Commun*, in "REP", 1958
- *Une nation en voie de se faire: la République de Guinée*, in "Revue de l'Action Populaire", Juin 1959
- *La firme motrice dans une région et la région motrice*, in "Cahiers de l'ISEA", série AD, 1961
- *Grandes firmes et petites nations*, in "Présence Africaine", 1961
- *Dialectique et socialisation*, prefazione all'edizione delle Opere di K. Marx nella collezione *La Pléiade*, Gallimard, Paris, 1963
- *L'intégration et l'échec de la théorie des échanges extérieurs*, in "Economie Appliquée", n. 2/1968
- *Pour une théorie 'englobante' du profit*, in "Economie Appliquée", n. 1/1973
- *L'effet d'entraînement: de l'analyse au repérage quantitatif*, in "Economie Appliquée", n. 2-3-4/1973